

**Questa pubblicazione contiene il terzo e ultimo capitolo
- la sanità -
della tesi di laurea di Maria Stella Donà,
discussa nell'anno accademico 1987/'88
all'Università Ca' Foscari di Venezia,
con relatore la prof.ssa Luisa Mangoni.
I primi due capitoli, che riguardano la scuola e l'assistenza
sono già stati pubblicati in questo sito.**



Note:

La tesi è stata scritta negli anni 1987/'88; nel frattempo alcune cose sono cambiate. In particolare:

- ora il Quartiere di Zelarino è divenuto Municipalità di Chirignago e Zelarino;
- l'archivio dell'ex-comune di Zelarino si trova ora presso l'archivio comunale di Via Pertini.

Abbreviazioni:

A.C.Z.: Archivio Comunale di Zelarino

A.P.M.: Archivio Prefettura di Mestre
A.P.Z.: Archivio Parrocchiale di Zelarino
A.S.V.: Archivio di Stato di Venezia

ZELARINO: ASPETTI STORICI DI UNA COMUNITA'

Dall'unità (1866) alla soppressione del comune (1926)

Parte III: La sanità

INDICE

• Infezioni ed epidemie	p.
• L'infrazione della legge contro la Pella	p.
• Le polemiche sulla gestione dell'armadio farmaceutico	p.
• Il dottor Arturo Scarante	p.
• La diffusione allarmante del tifo e la ricerca dell'acqua	p.
• Note	p.
Conclusione	p.
Abbreviazioni	p.
Tavole	p.
Bibliografia	p.

LA SANITÀ

Infezioni ed epidemie

La lunga, epica, corsa per la riduzione della mortalità si svolse nel secolo XIX e XX. Fu una corsa che interessò diversi Paesi europei, anche se in momenti diversi. L'Italia, in questa lotta per l'igiene e la salute pubblica, arriva per ultima.

Alcuni governi cominceranno dalla modernizzazione delle strutture civili e amministrative, altri miglioreranno le condizioni di vita delle loro popolazioni con lo sviluppo economico. L'Italia appare schierata con la Svezia, l'Inghilterra, la Francia e, in parte, la Germania per la riduzione del tasso di mortalità a partire dalla seconda metà degli anni '80.

Sono gli anni in cui le statistiche registrano una rilevante e rapida caduta del tasso di mortalità: in soli trent'anni, tra il 1876-1880 e il 1906-1910, esso passa dal 29,5% al 21,1% (1).

L'allarmismo, o meglio, l'attenzione intrisa d'angoscia verso ogni focolaio di germi che appariva in tutto il territorio nazionale, si faceva sentire soprattutto tra i funzionari pubblici che amministravano le città. Il grande centro urbano era un luogo malsano per definizione e gli igienisti, come Pagliani, si sbizzarirono ad elencare requisiti e tipologie dell'alloggio operaio ideale, a snocciolare obblighi e comandi, dissuasioni e divieti che scendevano a scomporre la vita domestica in atomi fissi ed equivalenti (2).

Quest'ansia per la salvaguardia delle condizioni igieniche, che un piccolo esercito di medici, dall'alto delle cattedre, aveva alimentato, sembra non aver attecchito tra gli amministratori comunali di Zelarino. O, almeno, sembra aver raggiunto soltanto qualche amministrazione o famiglia illuminata del paese.

In più di qualche caso il sindaco e la giunta comunale sembrano restii ad applicare i provvedimenti suggeriti dalla Prefettura. Appena vengono applicate misure d'emergenza d'ufficio, partono dal comune suppliche di revoca dei divieti posti in via precauzionale, come nei due casi di carbonchio ematico verificatesi o nell'ultimo episodio in cui è comparsa l'afta epizootica nel periodo a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Ma ci penserà la Prefettura, con i suoi decreti e gli inviti perentori, a costringere i più reticenti a rispettare le precauzioni igieniche imposte dalla legge Crispi.

Ci sono occasioni in cui l'amministrazione comunale si mostra relativamente sollecita nel trovare una soluzione ai problemi igienici, c'è, ad esempio, la ricerca assidua di un locale di isolamento, una casa colonica da adibire a questo uso nel caso si dovessero verificare casi di tifo.

L'interessamento del Comune viene meno, in particolare, nei casi in cui vengono messi a repentaglio interessi economici dei possidenti locali, spesso presenti in Consiglio comunale. Costatare l'infiltrazione del morbo dell'afta epizootica o del carbonchio ematico in una stalla, a causa della morte anche di un solo bovino, significava per quella stalla e tutta la zona circostante la quarantena, la distruzione degli oggetti e spesso degli indispensabili attrezzi agricoli, venuti a contatto con l'animale infetto e, infine, il divieto assoluto di macellare animali per un certo periodo di tempo.

Nel caso in cui l'animale, rimasto vittima del morbo, fosse già macellato, anche il macello rientrava in questi divieti e doveva rimanere inattivo per giorni e giorni. Sono facilmente comprensibili le ragioni della riluttanza nell'applicare le norme prefettizie e le vere e proprie suppliche dell'amministrazione comunale per far riaprire le stalle e il macello.

Le pressioni della popolazione e gli interessi economici dei proprietari terrieri dovevano avere una notevole influenza sul sindaco.

Contrasta con questa imprudenza dei politici locali nell'affrontare la salute pubblica, la cultura igienista di cui sono impregnati i documenti, le comunicazioni alla Prefettura, la corrispondenza con l'ufficiale sanitario. Sono tutti ben coscienti dell'evoluzione della politica sanitaria che cavalcava in

quegli anni la popolazione più illuminata d'Italia, e a quanto sembra tutti la condividono almeno in via di principio.

Nel 1904 si verifica un caso grave di carbonchio ematico a Zelarino, una vicenda piuttosto significativa per le persone che vi sono coinvolte. Un esempio quasi emblematico della confusione di interessi che nasceva in momenti in cui un consigliere comunale da amministratore diventava un cittadino esposto alle misure preventive del sindaco.

Il proprietario di un macello in cui era stata rilevata la morte di una vacca, causata da carbonchio ematico, era Giuseppe Asperti. Un consigliere comunale fra i più insigni, oltre che possidente.

Immediata sarà la richiesta da parte del Prefetto di ricorrere a misure, seppur gravi, indispensabili per arrestare il morbo. Per Asperti si tratterà di un danno economico considerevole, oltre al seppellimento del cadavere, infatti, sarà chiesto di distruggere ogni materiale in legno ammesso al locale, la scalcinatura delle pareti, il rifacimento del pavimento in mattoni, il tutto sotto la sorveglianza di una persona incaricata dal Prefetto. Oltretutto i lavori dovevano cominciare entro le 24 dall'avviso. Il Prefetto si appellerà alla saggezza dell'Asperti: le conseguenze potevano essere molto gravi nel caso non fosse stata fermata la diffusione dell'epidemia, perciò si doveva riconoscere l'utilità per la salute pubblica suprema (3).

Proprio l'anno prima Asperti, assieme all'ing. Cesare Meduna, aveva chiesto il titolo di cavaliere attraverso l'influente mediazione del sindaco Ugo Paccagnella. In quella richiesta aveva dichiarato di avere il domicilio a Venezia da 28 anni, al n. 2826 di S. Tomà, di essere nato a Bergamo il 25 maggio 1848.

Il Capitano Giuseppe Asperti esercitava il commercio di manifattura e mercerie, pellami e chincaglierie tenendo altri tre avviatissimi negozi a S. Pantaleone, sempre a Venezia, attività che il sindaco Ugo Paccagnella aveva definito molto rispettata e conosciuta per la sobrietà e correttezza negli atti del suo commercio.

È l'introduzione della lunga lista di titoli e meriti che il sindaco di Zelarino solerte elenca in una lettera da inviare a Roma, assieme al curriculum vitae di Meduna.

Ma il signor Asperti farà anche di più. Mentre Meduna si accontenterà della presentazione formulata dal suo sindaco, Asperti ricomporrà una seconda lista di tutti i suoi meriti e titoli allungata e la invierà all'Egregio cavalier Pier Passetta. Personaggio sicuramente di peso su cui Asperti confidava molto, Passetta si vide inviare, assieme al dettagliato resoconto, anche alcuni articoli di giornale in cui si parlava di lui.

Aveva prestato aiuto durante lo scoppio di un incendio nelle vicinanze di Mogliano Veneto e "L'Eco di Bergamo", il 1° settembre, registra l'episodio definendo il contributo di Asperti "sapiente e coraggioso".

Dall'"Esercente Veneto" si apprende invece il dispiacere del Consiglio delle Società Unione Esercenti di Venezia per le dimissioni date dal consigliere Asperti il 9 novembre 1895. Nel 1896, il 3 marzo, veniva nominato delegato di Beneficienza della Congregazione di Carità per la Parrocchia di S. Pantaleone. Infine, sul "Difesa" il 21 settembre 1902, si dava notizia della nomina di Capitano al signor Asperti (4).

Non stupisce che il signor Asperti, risultante proprietario, oltre che del macello affittato a Giuseppe Marton anche di una stalla vicina contagiata dal primo caso di carbonchio ematico, sarà difeso nella relazione che il sindaco invierà al Prefetto.

Anzi le responsabilità per il rischio di contagio, a cui è stato esposto il territorio comunale, verranno rovesciate sul Marton, utilizzando voci che circolavano nel comune. Scrive il sindaco:

"In tutti questi fatti vi ha certa responsabilità il macellaio, il quale, per quanto consta ora, per voci nel pubblico sparse in questi giorni, sembra che usi il sistema di comperare animali malati, e, di questi alcuni già ne seppellì senza l'intervento dell'autorità sanitaria, così mentre mi sento in

dovere di informare V.S., la pregherei, se trova opportuno, di ordinare un'inchiesta col mezzo dei R.R. Carabinieri o con quello che troverà più' sincero e adatto" (5).

Davvero Asperti era all'oscuro di queste manovre sotterranee di Marton? Insospettisce che soltanto in quei giorni il sindaco sia venuto a conoscenza di alcune gravi insinuazioni popolari che lo inducono a chiedere l'apertura di un'inchiesta.

Forse era stata fatta troppa pubblicità sull'avvenimento, una vicenda così chiaccherata non giustificava un ulteriore silenzio del sindaco. Ugo Paccagnella doveva pur tutelarsi e tutelare un consigliere comunale, stimato cittadino veneziano.

Rimane, comunque, una seconda possibilità, di un'effettiva preoccupazione di Paccagnella che in buona fede viene a conoscenza di una simile macchinazione solo nel giugno del 1904 e da buon amministratore si muove con energia per porre riparo ad un grave pericolo che incombeva sulla popolazione.

Il 22 giugno 1904, assieme alla proposta di aprire un'inchiesta, Ugo Paccagnella fornirà alla Prefettura il resoconto della situazione. Cinque giorni dopo l'emissione del decreto prefettizio, Paccagnella riferiva che il Veterinario Mandamentale proprio quella sera gli aveva denunciato due nuovi casi di carbonchio ematico in due animali bovini, dei quali uno era morto nella stalla di proprietà del sig. Giuseppe Asperti, affittata a Cazzador Antonio, in località di Gatta, e proprio vicino al macello nel quale venne trasportato il primo animale infetto.

Il sindaco rassicurava che l'animale morto era stato seppellito colle norme indicate dall'ordinanza di Polizia Veterinaria 4 marzo a.c. e l'altro ammalato era stato sottoposto alle cure prescritte. Stava, inoltre, per essere disinfestata anche la seconda stalla colpita. Ma è più interessante il seguito della lettera in cui si informa il Prefetto delle vaghe voci che circolavano in Comune, per aiutarlo a stabilire a chi risalivano le responsabilità. Il sindaco riporta nel dettaglio il racconto di come fu scoperto il primo caso di carbonchio ematico, quello risalente al 17 corrente.

La vacca colpita apparteneva alla stalla di proprietà Luccetti, affittata a Giuseppe Barban, sita nella frazione di Trivignano, al confine con quella in località Gatta.

La bestia, sottoposta ad una cura empirica dallo stesso proprietario Barban, non fu giudicata affetta di carbonchio, ma aggravatasi qualche giorno dopo, il mattino del 15, il Barban pensò di disfarsene. Ne parlò con il macellaio Marton Giuseppe perché la acquistasse e vendesse le carni, "affare che fu concluso in breve" sottolinea il sindaco. Durante il trasporto l'animale si aggravò nel carro e per evitare la morte naturale fu sgozzata a pochi passi dalla stalla. Il sangue fu sparso sulla strada, sui campi e quindi sulla comunale, insomma lungo tutto il percorso che portava al macello.

Il ruolo di Asperti, secondo Ugo Paccagnella, è stato provvidenziale e soltanto positivo visto che *"per ispirazione, sembra, del sig. Asperti che ivi si trovava, venne consigliato il macellaio di far praticare una visita alle carni dal Veterinario"*. Il sindaco, con la stessa lettera, invierà anche una copia dell'ordinanza che aveva fatto affiggere in tutto il territorio comunale.

"Il sindaco, in seguito ai nuovi casi di carbonchio manifestatisi presso l'esercizio di casoleria di Marton Giuseppe, ordina fino a nuovo ordine resta severamente proibita la vendita di carni fresche di qualsiasi specie di animali, come pure la vendita del latte. Le contravvenzioni saranno imposte ai termini di legge" (6).

Il 26 giugno 1904 la Prefettura di Venezia, che nel frattempo aveva sguinzagliato il medico provinciale per un'ispezione nel comune, risponde con una lettera che suona come una denuncia del metodo di macellazione in uso a Zelarino. Secondo l'autorità prefettizia, dall'inchiesta sommaria praticata dal medico provinciale, il servizio di macellazione e di vigilanza sullo smercio delle carni alimentari non procedeva con il rigore necessario.

I locali adibiti al macello non erano sempre adatti, erano di proprietà di privati e non erano state rilasciate le autorizzazioni necessarie. Non esisteva nemmeno, ad esempio, il riconoscimento

dell'ufficiale sanitario dell'opportunità e convenienza dei locali dal lato del pubblico igiene. Il prefetto ricorda l'esistenza di leggi che non furono applicate nel caso di carbonchio ematico del 17 (art. 102 del regolamento generale sanitario 9/9/1889 e art. 15 del regolamento di vigilanza igienica 3/8/1890)

"Tutti gli animali uccisi presso un macello dovevano essere sottoposti prima della macellazione ad un'ispezione sanitaria per la constatazione dell'età¹, lo stato di nutrizione e la condizione di salute" (7).

Il 6 luglio il sindaco, incurante della drastica analisi del Prefetto, si manifesterà costretto a chiedere alla Prefettura di revocare il decreto del 17 giugno e ciò *"Per rimuovere il fermento di questa popolazione, che si vede pregiudicata negli interessi agricoli e commerciali, ma specialmente agricoli, in una stagione in cui i lavori sono molteplici ed urgenti" (8).*

La Prefettura concederà la revoca il giorno dopo, ma il 12 luglio ritornerà alla carica con la richiesta di informazioni sui locali usati come macello dal comune: *"Soltanto uno dei tre esercenti pubblici di questo comune ha un locale ad uso macello, mentre gli altri due eseguono la macellazione all'aperto. L'importanza del servizio di macellazione in questo comune è limitatissima, giacché vengono macellati appena 14 capi bovini in media all'anno e il più delle volte, una metà esce dal comune. Dei 150 arini e 140 suini la maggior parte avviene per opera dei privati per le carni salate ad uso della famiglia. La vicinanza di questo Comune a Mestre vale appunto a giustificare la deficienza di un tale servizio, in quanto che la maggior parte di questi abitanti fa le provviste della carne nelle macellerie di Mestre" (9).*

Non soddisfatto l'organo prefettizio invierà una seconda missiva per conoscere il tipo di macellazione che veniva effettuato e il peso medio lordo degli animali macellati. L'8 agosto il comune comunicherà che l'uccisione veniva effettuata per matazione e scannamento, il peso lordo dei bovini si aggirava sui 110 chili e degli ovini sui 32 chili, infine il peso dei suini arrivava fino a 120 chili. Erano stati riscontrati tubercolotici un bovino e due suini (10).

Ma per il Prefetto il caso non sarà ancora concluso e il 18 agosto il Comune sarà costretto ad incaricare l'ufficiale sanitario di fare un'ispezione nei locali dei tre esercenti: Moro Antonio e Villa di Zelarino, Nogarin Ferdinando a Trivignano e Marton Giuseppe a Gatta Zelarino (11).

Marton dall'inchiesta uscirà innocente, lo si rileva da una lettera di protesta di Antonio Cazzador, il contadino che aveva in affitto una stalla coinvolta nell'epidemia del carbonchio ematico, appartenente ad Asperti. Il Cazzador lamenta gravi danni a causa del contagio trasmesso ad una sua bestia dal macello. *"(...) La disgrazia - scrive il contadino - avvenuta al sottoscritto dipese dall'aver certo Giacomo Marton macellato inconsciamente un'altra vacca carbonchiosa in quel macello. Pel fatto del Marton il sottoscritto ebbe il danno della perdita della vacca, di carni 3 circa di concime del valore di lire 12, nonché paglia e fieno di lire 8, ed una grappa di lire 20, altre medicine di lire 8 circa, in complesso lire 78".*

Cazzador concluse con queste parole: *"Siccome l'onorevole Municipio di Zelarino ebbe a riconoscere che per il fatto il Marton fu innocente, chi mi risarcirà i danni?"*

La richiesta non ebbe risposta (12). Tre anni dopo, ancora la località Gatta fu al centro di un'altra burrascosa vicenda in cui riappare il morbo del carbonchio ematico. Ugo Paccagnella era stato sostituito dal figlio Alberto laureato in agraria, dopo un breve interregno di Cesare Meduna, deceduto dopo pochi mesi di guida amministrativa. Sarà emessa una seconda ordinanza per dichiarare la località della stalla, e questa volta anche il pascolo nello specifico, infetti. L'ordinanza risale all'11 maggio 1907, ed è firmata dal Prefetto.

La stalla e il terreno riservato al pascolo nei dintorni erano senz'altro infetti. Al proprietario non rimaneva che far vaccinare il bestiame con liquido vacinico anticarbonchioso, se voleva usare gli animali per la lavorazione della terra e usufruire del foraggio proveniente dal pascolo infetto. Il Prefetto impone il rispetto di un simile provvedimento, ogni animale non contrassegnato sarebbe

stato trattato con sospetto. Inoltre non potevano essere trasportati fuori dalla zona infetta foraggio o animali ammalati e non era nemmeno permessa la macellazione in quella località (13).

Il sindaco Alberto ricalcherà solo in parte le orme del padre, si mostrerà più energico nel fare rispettare le disposizioni; il macello di Marton resterà chiuso per ben tre mesi, fino a quando il macellaio, esasperato per l'attesa e i danni che nel frattempo erano maturati, invia al Prefetto una lettera di protesta. Alberto non farà da intermediario come invece aveva fatto il padre Ugo Paccagnella.

Nella lettera del 16 agosto 1907 Giuseppe Marton supplica un appoggio perché venga concessa la macellazione al suo esercizio, la cui attività era stata sospesa fino a nuovo ordine: *"È la principale mia risorsa per procacciarmi un onesto sostentamento. Sono trascorsi purtroppo più di tre mesi; dacché in virtù della sopracitata intimazione ho dovuto sospendere la macellazione, sottostando non rassegnatamente alla spesa non lieve del Dazio per l'annuo contratto col Daziere; verso il quale non valse la mia giustificazione del dimostrare non essere io contravvenuto alle disposizioni di legge; bensì per ragioni di terzi, abitanti nella zona, i quali sfortunatamente ebbero nelle loro stalle casi di carbonchio ematico. Per tale infortunio, prodotto dal solo caso, non è giusto che un povero Esercente, ossequiente alle disposizioni di legge, sia il solo a sopportare tutti i danni derivanti. Chiede l'appoggio perché sia rifiuto almeno il dazio pagato in questo frattempo"* (14).

Riferendosi alla lettera di Marton il sindaco Alberto Paccagnella rilascerà l'autorizzazione tanto sospirata, ritenuto che non si sono verificati casi di carbonchio dal 4 aprile. Ma verrà imposta la presenza del veterinario. Per il macellaio Marton i controlli da allora saranno più severi. Dovrà comunicare all'ufficiale sanitario e al veterinario distrettuale la sua intenzione di macellare un animale ventiquattrore prima dell'ora stabilita, per permettere la prescritta visita all'animale da macellarsi. Non potrà inoltre, in nessun caso, macellare un animale malato se prima non è stato visitato dal veterinario e non sia stato rilasciato regolare assenso (15).

Il Carbonchio ematico non era una novità per la località Gatta, altri animali erano rimasti vittime del morbo negli anni che hanno preceduto i casi più eclatanti nel 1904 e 1907. Proprio ad inizio secolo, nel 1900, fu sequestrata la stalla di Casagrande Eugenio, il terribile morbo aveva ucciso una vacca (16). Nell'anno successivo un'altra mucca morì per nefrite settica il 16 giugno a Trivignano, apparteneva a Luigi Zuin. Era un genere di infezione che spaventava meno rispetto al Carbonchio, non si distruggeva tutto ciò con cui era entrato in contatto l'animale.

Il "bollettino" settimanale riporta fedelmente il resoconto di cosa rimase della mucca, la pelle fu utilizzata per uso industriale (17).

Il continuo manifestarsi di malattie infettive capaci di decimare il bestiame del comune era un buon motivo per cominciare ad interessarsi delle epidemie in genere ed a prendere provvedimenti.

Il 10 febbraio 1904, alcuni mesi prima del contagio che coinvolse il macello di Marton, i rappresentanti del Comune di Mestre, Chirignago, Spinea e Zelarino si erano riuniti per discutere la possibilità di fondare un Consorzio e finanziare l'acquisto e poi il mantenimento di un locale di isolamento per malati infettivi. Sarà soltanto un incontro chiarificatore, non si concluderà con l'accordo sperato, ma una decisione venne presa: Mestre era un centro urbano troppo grande per dividere un edificio di dodici stanze con altri tre comuni. Sebbene Zelarino ambisse ad inaugurare molti progetti in coppia con Mestre, grazie anche al sostegno economico maggiore di cui poteva godere. Sarà proprio il sindaco Ugo Paccagnella ad intervenire per primo e togliere dall'imbarazzo il sindaco di Mestre. Una realtà di dodicimila abitanti necessitava di un edificio tutto per sé, e alla spiegazione di Paccagnella si aggiunge anche il sindaco di Mestre.

"Avendo però il sig. Sindaco di Mestre accennato alla poca intenzione di quel Comune di unirsi al costituendo Consorzio, per varie circostanze, ed avendo altresì gli altri sindaci riscontrata la poca analogia per la costituzione di piccoli comuni in Consorzio con Mestre, che è grande, il sig.

Sindaco di Zelarino propone che la R. Prefettura attivi pratiche per escludere Mestre, comprendendo invece Martellago o qualche altro comune. ...Il signor Sindaco di Zelarino, ottenuto di parlare, rileva l'insufficienza dei locali, data una popolazione di oltre i ventimila abitanti, dei quali, dodicimila appartenenti al comune di Mestre, che ne ha la maggior parte di concentrati, e quindi con maggior facilità di sviluppo di malattie infettive e diffusive".

Il presidente della seduta sig. Medico Provinciale Colner non era d'accordo con Paccagnella e riteneva che in caso di epidemia si sarebbe provveduto con la segregazione dei primi casi e i locali sarebbero stati più che sufficienti. Il dottor Colner era il solo a difendere questa posizione, Mestre aveva avuto un appoggio diplomatico da Zelarino (18).

La relazione dell'incontro riporta un concetto molto diffuso nella cultura di quegli anni e conferma la premessa di questo capitolo però: l'idea cioè che una città, proprio perché concentrato di migliaia di persone, fosse più esposta all'insorgere di infezioni.

Inoltre, dalla relazione emergono due figure professionali che hanno rappresentato i sostegni, i pilastri della cultura igienista di fine secolo, grazie alla legge Crispi: l'ingegnere e il medico.

Nella relazione il presidente dottor Colner annuncia di essersi associato all'ing. Cadel per conoscere in via approssimativa l'importare della spesa a cui potrebbero andare incontro i Comuni, e che non oltrepasserà la somma di L. 50.000.

Il dibattito che imperversava nelle Università e alla Camera sul ruolo del medico nella lotta alla mortalità aveva carpito l'attenzione del Governo per la categoria. Tanto che un patto di alleanza prometteva la nuova carta sanitaria con condizioni legislative migliori rispetto al passato; ad esempio l'inamovibilità del medico condotto dopo tre anni di prova e migliori retribuzioni. In particolare, molto potere viene affidato nelle mani del medico provinciale.

La figura del medico provinciale doveva essere dotata di prerogativa, circondata di riverenze, insignita di onori. Vi si dovevano ammettere soltanto igienisti esperti: una nuova strada aperta alla professione, se non fosse stato che mancavano i settanta uomini - tanti quante le Provincie - all'altezza del compito. Il vertice della piramide, infine, affidava ad un medico - e per la prima volta in Italia - responsabilità imponenti: è la scala gerarchica della categoria entrata a far parte dell'apparato burocratico statale preposto al controllo delle norme igieniche descritte da Claudio Pogliano (19).

"Dall'incrocio tra medicina e ingegneria era nato un nuovo specialismo, insieme con una sottodisciplina ed uno strato di cultori. I quali si pensavano figli dei progressi chimici e batteriologici da un lato, e dei nuovi ordinamenti sanitari dall'altro. All'ingegnere più che al medico sembrò affidata la vita umana, vista l'impotenza terapeutica di fronte ad ambienti malsani. La percezione dei germi aveva sfatato l'inevitabilità della malattia e restava il passo conseguente - un'immensa compagine di studi ed applicazioni - capace di attuare schemi preventivi. Gli ingegneri igienisti additavano scuole rigogliose già esistenti all'estero, oppure rivendicavano nazionalisticamente una primogenitura italiana alludendo alle fogne e agli acquedotti della Roma antica" (20).

Sarà ancora una volta l'ispezione di un medico, esattamente il medico di Porto, a procurare al comune di Zelarino un ennesimo rimprovero da parte della Prefettura. Tali e tante furono le insistenze del Prefetto per la costruzione di un locale di isolamento, un edificio che sembrava impossibile da costruirsi, che dopo 7 anni nel gennaio 1911 Zelarino stava ancora subendo l'ennesima tirata d'orecchi dal Prefetto.

Da tempo veniva chiesto al comune di dotarsi di un locale di isolamento perché non si ritrovasse impreparato nel caso dello scoppio di un'epidemia da colera. Ma fino ad allora non si erano visti provvedimenti di natura permanente per il risanamento del comune specialmente riguardo l'igiene delle case e della provvista d'acqua potabile.

Alla comunicazione diretta al sindaco è accluso un resoconto dettagliato delle condizioni igieniche del comune firmato dall'ufficiale sanitario Arturo Scarante. Riguardo il locale di isolamento in particolare il Prefetto protesta vivacemente: *"È con vivo rammarico che ho sentito riferirmi dal medico di Porto, che è stato costà in ispezione un cattivo stato di cose, e nel mentre prospetto a V.S. tutta la responsabilità che l'amministrazione incontra per tale motivo, si fa conoscere che è mio fermo intendimento che con tutta urgenza si provveda a colmare le lacune constatate"*.

Il Prefetto osserverà inoltre che non bastava aver ottenuto dal proprietario la concessione di un locale che all'occasione avrebbe potuto essere usato per isolare casi di infezione, ma che era necessario fornirlo di tutto l'occorrente come se avesse dovuto entrare subito in funzione.

La casa scelta era poco adatta per la tipologia di costruzione e disposizione, inoltre era ancora abitata dagli abituali inquilini. In un solo giorno sarebbe stato impossibile svuotarla delle masserizie dei coloni e attrezzarlo per isolare un'infezione e avrebbe potuto costituire la causa di un'epidemia grave.

Nemmeno l'ubicazione piace al Prefetto, per raggiungere l'edificio della signora Pigazzi si dovevano percorrere viottoli in mezzo ai campi che con il cattivo tempo diventavano impraticabili. Gli unici arredi procurati, un armadio, un letto, un materasso, un cuscino e una coperta, una pompa e due vesti non erano sufficienti per scongiurare un'epidemia. Mancavano soprattutto disinfettanti, materiali per le soluzioni e recipienti per immergervi robe da disinfettare.

Preoccupava non poco inoltre la condizione tristissima in cui si trovava il comune in rapporto all'acqua potabile. Proprio questo punto era il più dolente per il comune e il Prefetto non si fa sfuggire l'occasione per ricordare che si sarebbe dovuto pensare di recuperare i pozzi comuni già esistenti ripulendo le canne, rifornendo di uno strato impermeabile i dintorni del pozzo per impedire le infiltrazioni dirette del terreno circostante la canna e di allontanare dalle case le concimazioni che costituiscono pericolo permanente ed imminente per la salute pubblica. Fino a quel momento, aveva registrato la Prefettura, per migliorare le condizioni delle abitazioni dei coloni era intervenuta soltanto una deliberazione della giunta municipale, per diffidare i proprietari di alcune case coloniche dichiarate inabitabili.

Ben misero provvedimento se si pensa che da due anni sto richiamando l'attenzione di codesta autorità' all'applicazione della legge" (21).

Il Prefetto non ha usato mezze misure, ha dipinto un quadro catastrofico delle condizioni igieniche del comune, con la ferma intenzione di fare rispettare le disposizioni sanitarie e assicurare le migliori condizioni igieniche in tutti i comuni della provincia.

L'autorità prefettizia, negli anni a cavallo dei secoli XIX e XX, era uscita notevolmente rafforzata dall'opera riformatrice portata avanti da Crispi e poi da Rudini. Soprattutto Crispi, con la legge sull'ordinamento comunale e provinciale del 30 dicembre 1888, realizzò almeno in parte il decentramento amministrativo che da tempo prometteva la sinistra al potere. Nelle amministrazioni comunali con un territorio di oltre diecimila abitanti il sindaco fu reso elettivo. La legge crispina conferì una maggior autonomia alla deputazione provinciale rispetto alla provincia come circoscrizione amministrativa, sottraendo la presidenza al Prefetto e rendendola elettiva. Al tempo stesso la legge introduceva un nuovo sistema di controlli che finiva con il limitare in modo sostanziale le misure di decentramento. Secondo la legge del 1865, la deputazione provinciale presieduta dal Prefetto esercitava il controllo sugli atti dei comuni. Ora, con la nuova legge, questa funzione veniva sottratta alla deputazione provinciale e affidata a un nuovo organo, la Giunta provinciale amministrativa, e da quest'ultima il Prefetto non era uscito: tutt'altro.

La Giunta era presieduta dal Prefetto e composta da due consiglieri di prefettura e da quattro membri designati dalla deputazione provinciale al di fuori del proprio seno.

Crispi dunque si mosse tra le istanze di ammodernamento e la logica accentratrice e autoritaria dello stato borghese. Una seconda controprova viene dal codice di igiene pubblica del 22 dicembre 1888 con il quale si consolidò un ordinamento gerarchico nell'amministrazione sanitaria che, mentre cercava di conferire maggior potere consuntivo agli elementi tecnico-sanitari rispetto a quelli meramente amministrativi, finiva poi col dare vita ad organi consultivi basati su una composizione non collegiale, ma individuale. Di qui la nascita del medico e del veterinario, affiancati dal Prefetto con funzioni di consulenze, nonché⁴ dell'ufficiale sanitario e del veterinario municipale affiancati dal sindaco (22).

Con Rudini il regionalismo diventa la bandiera contro Crispi accentratore. Si tenterà un rilancio delle funzioni onorarie locali ai ceti possidenti sotto l'influenza culturale di Gaetano Mosca. Perciò, dopo aver sostenuto nel corso del dibattito dell'88 sulla legge comunale e provinciale l'elettività del sindaco in tutti i comuni (mentre Crispi teme le nomine dei proprietari locali e dei cattolici), realizza la sua riforma in funzione antiparlamentaria in quanto i deputati non si identificavano più con i possidenti.

Rudini propone di concedere un voto supplementare ai capi famiglia con cultura media, che solitamente pagano imposte eguali a quelle richieste per l'elettorato politico e due voti ai maggiormente censiti e che hanno un titolo di studio superiore alla licenza liceale in modo da creare un blocco da opporre ai partiti estremisti. Un gruppo di pressione ben compensato dal Prefetto a cui Rudini amplierà i poteri (23).

Il Prefetto agli amministratori di Zelarino non risparmierà scrollate. Nel caso del locale di isolamento Sindaco e Giunta si affretteranno a fornire un elenco di materiale di cui sarà dotato il locale destinato a sconfiggere eventuali epidemie.

L'8 luglio sarà esibito in prefettura un elenco di materiale, per l'epoca all'avanguardia, già tutto trasferito nella casa colonica della vedova Paccagnella finalmente liberata (24).

Attrezzare il locale di isolamento sarà comunque l'unica manifestazione di buona volontà del consiglio comunale. Non si hanno notizie sulle conseguenze che ebbe la relazione dell'ufficiale sanitario dottor Arturo Scarante sulle abitazioni malsane. D'altronde l'elenco non era piaciuto al Prefetto, era poca cosa quella lista di abitazioni da ricostruire rispetto alla vera situazione che aveva sotto gli occhi l'organo prefettizio.

Il dottor Arturo Scarante chiedeva ai proprietari delle case, quasi tutti casolari dati in affitto ai contadini, interventi di ristrutturazione, a volte di demolizione: *"Demolizione del casolare abitato da Lugato Antonio in Trivignano, casolare abitato da Pavan Pietro in Zelo, della casa abitata da Simile Antonio, difettose per costruzione e per materiale impigatovi. (Quest'ultima è indicata di proprietà della signora Pigazzi). La casa abitata da Michieletto Giuseppe alla Gatta è costruita di materiale non cotto con travature e sostegni interni deboli. Sarà bene togliere da certe condizioni anti- igieniche le abitazioni seguenti: la casa di Lodato Stefano a Trivignano per ciò che riguarda la sistemazione delle stanze a piano terra che difettano d'aria. Altre quattro abitazioni della località Villa, di Checchin Pietro, Foffano Luigi, Vian Luigi e Lugato Benedetto risentono più delle altre per la loro ubicazione dell'influenza dell'acqua del sottosuolo e tale condizione è aggravata dalla presenza nella loro vicinanza di un'altra fitta siepe d'alberi impiantata sul campo della proprietà della Pia Casa Bianero di Mestre in affitto a Busato Angelo. Tale siepe impedisce la benefica azione dei raggi solari, specialmente nella stagione in cui essa maggiormente necessita. A Trivignano preme interessare i proprietari della casa abitata da Panarola Luigi di provvedere con opportuna e razionale sistemazione del cortile con la rimozione a distanza dei letamai e con sufficiente declino per l'efflusso dell'acqua stagnante.*

Invitare il proprietario della casa abitata da Franzoi Luigino in Trivignano a costruire pareti impermeabili e a predisporre una raccolta dello scolo della stalla, evitando così il deflusso e il conseguente ristagno dei prodotti di rifiuto.

Lo stesso provvedimento per Marangon Eugenio, facendo inoltre rimuovere il letamaio dall'attuale località.

Sarà necessario inoltre isolare completamente la casa abitata da Casagrande Eugenio staccando la stalla" (25).

Una relazione piuttosto puntigliosa che però non ha soddisfatto il Prefetto, nemmeno la denuncia di case malsane di proprietà del padre dello stesso dottore e della madre del sindaco.

L'onda igienista non risparmia proprio nessuno, la Prefettura vigila come può sulle violazioni delle norme igieniche a suon di letteracce e contravvenzioni. L'obiettivo era la salvaguardia della salute della popolazione più che la tutela dell'ambiente, o meglio tenendo conto della gente che vi viveva e delle malattie che poteva colpirla. Una differenza, seppur sottile, con le battaglie ecologiche dei nostri giorni in cui l'attenzione per la salute dell'uomo è stata posta quasi alla pari con la salvezza dell'ambiente naturale.

Nella relazione viene riservato ampio spazio anche alla questione della carenza dell'acqua, che verrà trattata più avanti. Si tratta di una questione della massima importanza, per Zelarino soprattutto, e poi per i comuni attorno che impegnerà gli amministratori fino all'annessione al Comune di Venezia nel 1926. Da quella data se ne occuperà il commissario prefettizio e poi il podestà.

Mentre la Prefettura sollecitava Zelarino e probabilmente anche altri comuni a dotarsi di un locale d'isolamento per le malattie infettive, la gente del luogo sfiorò, per una seconda volta, il pericolo di una nuova epidemia, nel 1909.

Era appena stato riposto nel dimenticatoio l'allarme per la presenza del carbonchio ematico, che appare inquietante un secondo morbo dagli effetti mortali: l'afte epizootica. Risulteranno infette due mucche della stalla del conte Marco Gradenigo, padre del giovane Girolamo che diventerà Presidente della Congregazione nel 1914 (26).

Nella stalla vi erano, il 31 gennaio 1909, 11 capi bovini e il dottor Giuseppe Mirabella inviato speciale del Regio Prefetto di Venezia assieme al segretario comunale Pietro Vianello, nel corso di un sopralluogo, ne trovò due in più colpiti dal morbo rispetto a quelli denunciati.

L'infezione si stava propagando. Dal verbale dell'ispezione risulta che la malattia era entrata nella stalla con due bovini acquistati a Venezia e tenuti poi otto giorni in uno stallo pubblico a Mestre. Quindi le bestie erano state condotte il 20 sera a Zelarino e il 21 mattina al mercato di Noale, non essendo state vendute nel giorno stesso furono riportate a Zelarino e poste nella stalla ove morirono. Soltanto il 28 il bovaio si accorse che non mangiavano, opinando che già si fosse manifestato il morbo, e perciò chiamato il 29 il veterinario constatò l'infezione (27).

I provvedimenti per evitare i rischi di contagio saranno drastici come al solito. Sarà dichiarata infetta da afte epizootica, nel Comune di Zelarino, la stalla di proprietà del Conte Marco Gradenigo ed eredi nonché il territorio attorno la stalla stessa per l'estensione di metri lineari 800. Sarà, inoltre, vietato, fino a nuovo ordine, lo spostamento di qualsiasi animale bovino o suino nella zona dichiarata infetta nonché il rilascio di certificati di origine e di sanità per gli animali da spedirsi all'interno o da esportarsi all'esterno di quella località. Si ammetterà un'eccezione per il trasporto dei ruminanti e dei maiali fuori la zona dichiarata infetta, a scopo di macellazione, o per imperiose esigenze di pascolo. Potrà essere consentito dal sindaco, con dichiarazione scritta, purché il trasporto stesso si compia con le dovute prescrizioni che di volta in volta saranno date dall'autorità sanitaria locale (28).

I confini della zona dichiarata infetta saranno descritti persino dal parroco di Zelarino, durante le sacre funzioni, su richiesta del sindaco: stalla Bovo Angelo a levante; stalla Lancilotto Visinoni a mezzogiorno; stalla Petternò Pietro a ponente; stalla Callegaro Eugenio a tramontana (29).

Il dottor Mirabella aveva inoltre considerato, nella sua relazione, che la separazione dei malati dai buoni avrebbe avuto un effetto relativo e mancando un apposito locale non sarebbe stato possibile ottenerla in forma assoluta. Oltretutto nella stalla erano state trovate più persone appartenenti alla famiglia del bovaio. Non rimaneva che chiudere la stalla con un sigillo, come era già stato fatto, per impedire l'uscita o l'entrata di altri animali e soprattutto s'imponeva un'ordinanza ministeriale di polizia veterinaria già emessa il giorno prima.

L'infrazione della legge contro la Pella

Nel 1911 Zelarino versava in condizioni igieniche pietose, la Prefettura non si è posta freni nel dipingere così pesantemente la trascuratezza del territorio comunale e nei documenti appare, seppur velata, l'accusa agli amministratori comunali di non proteggere la salute della popolazione partendo, ad esempio, dalle abitazioni, perché restauri e demolizioni avrebbero intaccato propri le tasche degli stessi consiglieri comunali pure possidenti.

È implicita l'accusa quando il Prefetto critica quell'elenco compilato dal dottor Scarante sulle abitazioni malsane, lo chiedeva da due anni, e doveva essere ben più lungo. Tanto accanimento appare giustificato se si scava nel passato, nemmeno tanto lontano, del comune. Nel 1908, infatti, proprio mentre era seduto sulla poltrona il sindaco il cav. Filippo Scarante, padre dell'ufficiale sanitario, il comune ritorna nell'occhio del ciclone.

Il 1° dicembre 1908 Zelarino viene multato per un'infrazione della legge sulla pella. Viene accusato di non mettere la popolazione nelle condizioni di avere grano ben essiccato (30).

Presso il municipio era depositato un essicatoio a cui ricorrevano i mugnai nei casi di necessità e non tanto spesso vista la scomodità. Si doveva, infatti, trasportare il grano con carri e sostenere quindi spese di trasporto. L'ispettore sanitario aveva disposto che l'essicatoio venisse spostato di mulino in mulino. Un'operazione più facile a dirsi che a farsi. Zelarino, infatti, vantava il maggior numero di mulini della provincia. Il sindaco Scarante accenna a sei ruote funzionanti, all'epoca, sul Marzenego e con una simile realtà non poteva certo sperare di essere esentato dai controlli sanitari.

La contravvenzione viene elevata il 1° dicembre del 1908. Tre giorni dopo il sindaco Scarante invia una lettera in propria difesa, piuttosto accorata, al Prefetto, e dura nei confronti dell'ispettore sanitario:

"Il comune fa quanto può per vigilare i sei mulini esistenti, in altre realtà comunali non mancano i mezzi di vigilanza, ma vi sarà forse un solo mulino per la macinazione del grano. Se i mulini hanno bisogno di una vigilanza più attiva e costante, non è il Comune che deve provvedere, poiché non essendo dichiarato infetto da Pella, non ha obbligo di sobbarcarsi ad una spesa tanto onerosa che richiede denaro che non ha e non può avere a disposizione sul Bilancio. [...] Una tale operazione importa una rilevante spesa per i continui trasporti. Occorre un incaricato speciale per la sorveglianza e il funzionamento dell'essicatoio, la cui spesa si aggirerà sulla cifra media di L. 50 mensili. Occorre provvedere alla spesa del combustibile. Ora, coi mezzi offerti dalla Commissione provinciale Pallegrologica, non si provvede a tutto ciò, ed il Comune non può sobbarcarsi ad una spesa di cui non ha obbligo, e anche volendo fare, non lo può, perché nel bilancio non vi sono somme all'uopo stanziare. Forse potrà eccedervi, ma in forma sempre esigua. In considerazione di ciò, se non ho assicurazioni sufficienti che alle spese suddette vi provvederà a chi spetta, mi rincresco, ma sono costretto a rinunciare a qualsiasi cooperazione desiderata e di tutto nome accordata, nella guerra alla pella, mediante il funzionamento dell'essicatoio".

Il dottor Scarante va fino in fondo nell'arringa di difesa dell'amministrazione comunale ed elenca il numero esiguo di pellagrosi che Zelarino ha inviato nel Pellagrosario di Mogliano. Nei 24 anni dacché è stato fonato l'istituto sono stati inviati 21 abitanti di Zelarino, quindi la percentuale media è di 0,87 persone per ogni anno, anche se nell'ultimo decennio non se ne ebbe a curare che quattro. E la ragione di tale esiguità di numero si deve cercarla - sempre secondo il sindaco di Zelarino - nell'alimentazione di questi abitanti, i quali consumano per lo più cibi sani, molto pane e carne bovina, essendo messi in grado di farlo per la condizione favorevole di vicinanza a Mestre e Venezia, per cui sentono il bisogno di seguire, mediante gli ottimi salari per gli uni occupati come operai, e buone condizioni economiche che per gli altri, fittavoli di campagna, di seguire cioè i trattamenti dietetici moderni. Allegata alla lettera di Scarante c'è la statistica sulla mortalità nel comune durante gli ultimi otto anni, a prova dell'ambiente "sano" in cui viveva la gente di Zelarino - secondo Filippo Scarante - gente a cui capitava di morire quasi esclusivamente di vecchiaia (31).

Le analisi sulle condizioni di vita a Zelarino sono piuttosto rosee. Una versione decisamente ottimistica quella del sindaco Scarante, che non trova d'accordo il Prefetto. È palesemente una descrizione di parte visto che non manca nella sua lettera di accennare all'opera solerte dell'ufficiale sanitario: dottor Filippo Scarante, suo figlio. Non si vede dove sia l'opera efficiente.

Il 19 dicembre la Prefettura risponde all'indispettito sindaco Arturo Scarante con una comunicazione che lo farà tacere. Le operazioni di essiccamento duravano soltanto alcuni mesi e l'unica spesa da affrontare era il nolo di un carretto per qualche mezza giornata, si trattava di trasportare l'essicatoio ai mulini vicini tra loro. Inoltre, la commissione Pellagologica provinciale, avrebbe fornito un contributo sufficiente per coprire la spesa del trasporto. Il Prefetto, inoltre, non tralascerà di richiamare all'ordine il sindaco che mostrava di non voler rispettare l'autorità dell'ispettore sanitario.

"L'ispettore sanitario non può fare a meno di risentirsi per gli ostacoli che incontra anche da parte del Municipio"

Infine, l'autorità prefettizia si raccomanda la più pronta e diligente esecuzione (32).

Il sindaco nella sua relazione aveva definito molto discutibile il comportamento dell'Ispettore e aveva così urtato la suscettibilità di due autorità di spicco nel territorio provinciale.

L'ispettore aveva definito il comune di Zelarino solo, fra i cinquanta della provincia, dove si trascuravano la vigilanza dei mulini (33) e ciò doveva essere il solo comune da sottoporsi ad uno speciale regime di tutela rispetto agli altri. Scarante non poteva accettare che il comune da lui amministrato fosse fatto precipitare in coda a tutti i comuni del territorio provinciale e aveva replicato che i sistemi dell'ispettore erano poco urbani.

Le polemiche sulla gestione dell'armadio farmaceutico

A Zelarino mancava una farmacia e di questo, almeno negli ultimi anni del XIX secolo, molti malati ne hanno risentito. È quanto dichiara il dottor Ugo Baroncelli in una lettera del 10 febbraio 1893, quando ha avanzato per la prima volta la richiesta dell'apertura di un armadio farmaceutico da lui gestito (34).

La necessità a quanto pare esisteva se il consiglio comunale si mostra favorevole ad una simile richiesta. La questione prende piede in quegli anni dunque, porterà all'istituzione dell'armadio farmaceutico due anni dopo, nel 1895, e si concluderà con la sospensione del servizio il 26 aprile 1905.

La richiesta di Baroncelli era stata preceduta ancora nel 1890 (il 14 gennaio) da una lettera dell'allora Presidente della Congregazione di Carità Ottaviano Riedl, che chiedeva un servizio farmaceutico: *"La Congregazione di Carità si trova di fronte ad una maggiore difficoltà, a quella*

ciò di provvedere direttamente com'è stabilito dalla nuova legge, oltreché ai sussidi anche ai medicinali, i quali quasi ogni anno o per la larghezza del medico nelle ordinazioni o per la speculazione dei farmacisti, assorbono una buona parte della somma messa a disposizione dal Comune. A sollevare in parte l'aggravio portato dai medicinali attualmente somministrati da due diverse e lontane farmacie la locale Congregazione di Carità in una recente seduta ha deliberato di pregare il signor Sindaco affinché si presti a sottoporre al consiglio comunale la domanda che il medico venga autorizzato a tenere un armadio farmaceutico. Con questo mezzo si provvederà anche all'interesse generale degli abitanti, i quali fino da epoca memorabile ebbero la farmacia in Trivignano, e fu per ragioni economiche che un esercente non poté tenere in quella località un esercizio speciale di farmacia. Sarà altrettanto necessario che almeno il medico comunale ottenga l'autorizzazione di tenere un armadio farmaceutico e ci tolga così una buona volta il gravissimo inconveniente di non avere pronti medicinali in certi urgenti bisogni, specialmente per chi difetta di mezzi di trasporto dovendosi ricorrere alle lontane farmacie di Mestre e Martellago" (35).

Nella delibera di sospensione del servizio nell'aprile del 1905 il consiglio comunale elenca le farmacie più vicine al comune in quella data. Secondo l'amministrazione comunale non si poteva definire privo di servizio farmaceutico un territorio, cioè Trivignano, che distava tre chilometri da Martellago, dove vi erano ben due farmacie, e altri tre chilometri da Mestre, città che di servizi farmaceutici abbondava naturalmente. Quando fu chiesta l'istituzione dell'armadio, il Medico abitava in Trivignano e non c'era farmacia nel vicino comune di Martellago, per questo era stato ritenuto di urgente utilità il servizio istituito nel 1895.

Secondo la giunta nel 1905 a Zelarino la farmacia non mancava, essendovene state aperte due a Martellago da qualche anno. Inoltre il medico non risiedeva più in frazione di Trivignano, ma bensì nel Capoluogo, cioè a Zelarino (36).

Sei anni dopo la Prefettura in una lettera personale urgente per il sindaco Alberto Paccagnella il 13 gennaio 1911, mentre spingeva Zelarino a dotarsi di un locale di isolamento, coglie l'occasione per tracciare un quadro piuttosto drastico anche riguardo il servizio farmaceutico.

Nel comune non esisteva la farmacia, rilevava il Prefetto, e si sapeva che le farmacie di Mestre e Martellago offrivano un servizio poco soddisfacente.

Inoltre ai poveri erano somministrati i medicinali senza le forme prescritte per il controllo (37).

Allora, chi aveva ragione? La Prefettura o il dottor Baroncelli? Il dottore che fino all'ultimo giorno si era ribellato al provvedimento di sospensione, accusando amministratori e farmacisti di interventi particolari, o il comune, che ritiene una distanza di tre chilometri quasi irrilevante? Sicuramente hanno avuto un certo peso nell'estrema decisione di sospendere la distribuzione di medicinali a Trivignano i farmacisti. La loro lettera di protesta, in cui si dichiarava di temere la concorrenza di Baroncelli ha scatenato una catena di accuse e controaccuse che ha finito con il compromettere i buoni rapporti, se c'erano, come è stato dichiarato, tra il medico consorziale e l'amministrazione comunale.

Naturalmente non fu l'argomento della concorrenza ad essere usato come principale irregolarità, l'accusa che mossero i farmacisti era ben più grave:

"L'armadio farmaceutico che da alcuni anni venne concesso a Codesto Comune, va disciplinato da disposizioni speciali che valgono a regolarne il particolare servizio.

Gradatamente però tali disposizioni andarono trascurate e l'armadio farmaceutico si è convertito in una vera e propria farmacia; si spacciano medicinali di ogni genere, si spediscono ricette e persino specialità medicinali. Tale esplicito servizio di farmacia è esercitato parte dal medico, parte da persone di sua famiglia.

Quale grave offesa alla legge derivi da questo stato di cose, non può sfuggire alla S.V. Ill.ma, alla quale incombe immediato provvedimento, mentre i sottoscritti non dissimulano il grave danno alle rispettive farmacie dall'abusivo esercizio del preteso armadio farmaceutico".

Infine, una velata minaccia:

"Confidando i sottoscritti nell'efficace azione della S.V. Ill.ma ma senz'uopo di ricorrere all'Autorità Provinciale cui spetterebbe il supremo giudizio" (38).

Sei giorni dopo il sindaco Ugo Paccagnella esigerà il rispetto dell'autorizzazione prefettizia rilasciata a suo tempo. Inviterà inoltre il dottor Ugo Baroncelli a fornire l'armadio dei soli medicinali stabiliti dalla tabella XIV entro venti giorni. In tal modo l'armadio sarà ridotto a proprietà comunale, eccettuato il materiale non medicinale, e la fornitura dei farmaci sarà fatta dall'amministrazione (39).

Baroncelli non accuserà il colpo e la risposta sarà energica:

"La guerra, non coscienziosa, mossa da principio, e mantenuta alcuni anni, all'istituzione dell'armadio farmaceutico da stupide supposizioni, o da supposti danni e di interessi particolari contro l'utile generale di una comune intesa, si vorrebbe oggi, a quanto sento, riaccendere dai

farmacisti (suggestionati forse?) contro Zelarino, il cui armadio farmaceutico non frutta soldi, mentre quello di Favaro, a quanto mi fu detto, frutta senza opposizione mai di alcuno, tanti guadagni; e quello di Malamocco, affidato al mio amico collega produce utili ragguardevoli! (...) L'armadio farmaceutico sostituisce la farmacia dove questa manca ".

Nonostante la logica di Baroncelli non facesse una piega, venne decretata la sospensione nel 1905 (40). Ecco il testo del decreto di sospensione del 26 aprile 1905:

"Egredi consiglieri, fino dal gennaio 1895 funziona in questo comune un armadio farmaceutico affidato alle cure ed alla privata gestione del medico dottor Ugo Giovanni Baroncelli. Dall'origine, come giustamente osserva l'illustre medico provinciale in un suo verbale di visita fatto nel decorso dicembre all'Armadio, questo ha sempre funzionato in modo irregolare e ne da prova un dettagliato ricordo di farmacisti di Mestre, da cui risulta che l'Armadio è una vera farmacia del medico; mentre egli dovrebbe essere del comune, ed il medico averne la cura e l'esercizio per conto di quest'ultimo. Più volte si fece comprendere al dottor Baroncelli la posizione irregolare in cui egli si trova, consigliandogli una soluzione conforme alle vigenti disposizioni in materia; ed ogni volta, con lunghe e noiose lettere, parecchio ledenti l'onore, la reputazione di persone, egli cercò di tergiversare; tanto che, dopo l'approvazione del regolamento sull'Esercizio dell'Armadio, e della relativa tariffa, si trovò opportuno di chiedere l'intervento del Medico Provinciale a regolarizzare l'importante ed intricata faccenda difficilmente solubile da parte nostra, con persona così ostile verso l'amministrazione che per lui ebbero tante premure e riguardi. Dal rapporto dell'Illustre Medico Provinciale, emerge chiara la pessima tenuta dell'Armadio, la mancata osservanza delle modalità dettate dalla legge e dal Regolamento pel buon funzionamento di esso, e la cattiva condizione della stanza ove questo è piazzato. Che con poca spesa detta stanza possa essere ridotta alle esigenze del servizio cui è destinata, come pretenderebbe la R.a Prefettura, però bisogna anche considerare che quella stanza serve anche da studio pel Medico, essendo una parte della di lui abitazione, e sarebbe quindi ironia pretendere che l'armadio funzionasse per conto del Comune ed in modo regolare se esso è tenuto in casa del Medico.

Il Comune per le attuali spese sostenute nella riduzione degli Uffici Municipali; e per la mancanza di locali nella casa comunale, non è in grado di provvedere alla fabbricazione di uno apposito come pure non se ne potrebbe trovare uno in affitto, in questo villaggio dove le case non si trovano in forma assoluta" (41).

Con questi argomenti il consiglio comunale concludeva la lunga diatriba durata ben dodici anni e con un'alzata di mano unanime faceva precipitare una seconda volta la popolazione nei disagi di un tempo.

Baroncelli nel 1893 aveva descritto qualche episodio che l'aveva indotto a fornirsi di medicinali:

"Quando io venni, circa sei anni fa, restai sorpreso e dolente che non persistesse più in Trivignano la farmacia, che un tempo vi era, e sin d'allora deplorava che non si provvedesse a tale necessità. Mi provvidi allora di molti farmaci che potevano essere necessari nell'esilio in cui sono, ai bisogni della mia numerosa famiglia, non pensando che avessi potuto in seguito soddisfare anche a quelli di alcuni vicini (...) nel luglio del '90 sono chiamato in tutta fretta a visitare nel corso della notte la moglie di Causin Angelo, colpita da gravissimo male, cui urgeva subito una medicina. Il marito, solo in casa con due bambini, non può correre a Mestre e camminare otto chilometri nell'andata, altrettanti nel ritorno, assentarsi tre-quattro ore e più e provvedere le medicine. Come dovevo fare, almeno che non fossi egoista, o la peggior bestia somministrai d'urgenza quanto occorreva. Dopo alcune notti mi si presenta una notte un caso di febbre nella famiglia di Agostino Marangon. Se io avessi aspettato il ritorno da Mestre dopo quattro-cinque ore, del chinino che urgeva, il malato sarebbe indubbiamente perito. Diedi prontamente il chinino quanto il caso domandava e il malato fu salvo".

Il dottor Baroncelli in quel documento chiedeva l'istituzione dell'armadio farmaceutico e chiariva che i farmaci dati ai poveri sarebbero costati il solo prezzo d'acquisto e non il guadagno maggiore che chiederebbe il farmacista, e di quelli dati ai poveri si sarebbe tenuto l'utile previsto dalle tariffe del governo. Il margine di guadagno Baroncelli se lo era ritagliato, una conquista che però gli costò la perdita del servizio (42).

Il dottor Arturo Scarante

Nel 1906 il dottor Ugo Baroncelli andò, questa volta ufficialmente, in pensione. Dal 1901 infatti ufficiosamente non era più il medico condotto, gli era stato affiancato un assistente, il giovane dottor Arturo Scarante, che di fatto lo doveva sostituire.

Ugo Baroncelli aveva oramai settant'anni e Zelarino non poteva più contare sul suo pronto intervento in tutto il territorio, ma gli anni di servizio che vantava il dottore erano troppo pochi, non era ancora maturata la pensione. Perciò al consiglio comunale non rimase che assumere un assistente e capitò a proposito il figlio di un assessore anche sindaco di Martellago. Quest'ultimo era unito in un Consorzio con Zelarino per retribuire il medico condotto. Soltanto nel 1906, maturato finalmente il periodo per far ottenere al Baroncelli la pensione, subentrerà al posto di medico condotto Arturo Scarante.

Si trattava di un momento molto favorevole per la categoria dei medici. Lo stato liberale stava estendendo il proprio controllo su ogni aspetto della vita sociale e attraverso un delicato gioco di equilibri si garantiva importanti alleati nei settori nevralgici. Aumentava progressivamente la tutela della salute dei cittadini con le misure igieniche per aumentare il consenso popolare soprattutto. L'iniziativa di tali interventi rimane appannaggio dello stato; l'attuazione pratica era affidata ai medici, cui si concedeva in cambio l'esclusività del potere di guarire e margini di impunità agli errori commessi nell'esercizio della professione.

In materia sanitaria infatti: *"ciò che un'autorità medica propone ritenendolo conveniente, anche la legge dovrà ammettere, perché il suo giudizio si basa appunto sulle autorità mediche"*.

Sono le parole di un insigne giurista che dimostra come fossero state recepite interamente le istanze della categoria e come quindi se ne fosse avvallata l'esistenza e l'autorevolezza, in una provvidenziale fusione d'interessi (43).

Si allude ad un'alleanza nazionale soprattutto, ma c'è potere da spartire anche nelle piccole realtà locali e Arturo Scarante, figlio del cav. Filippo, ha dimostrato abbondantemente di aver messo a servizio dell'autorità politica comunale il suo lavoro e il suo potere di controllo.

Il Prefetto ha criticato il ritardo con cui è stata compilata la lista delle abitazioni malsane, ha multato il comune per non aver usato gli essicatoi nei pressi dei mulini, notizia che non era certo stata riferita dal dottor Arturo, ma dall'ispettore sanitario.

Sono soltanto alcuni esempi che riflettono una tendenza generale, le alleanze sono diverse secondo i livelli a quanto pare perché la posta in gioco era diversa e questo spiega le incomprensioni e i contrasti tra le autorità provinciali e quelle comunali. La rete di alleanza non va in tutte le direzioni, ma tra autorità che lavorano fianco a fianco.

Lo stato liberale cerca l'alleanza con i medici, ne riconosce le autorità, aiutato dal fatto che nel frattempo la ricerca e lo studio avevano fatto fare alla scienza medica passi da gigante e le avevano procurato molta credibilità.

Il cerchio si chiude con la legittimazione popolare della categoria medica, che non tarda ad arrivare. Il diffondersi della cultura positivista e le iniziative editoriali di vario tipo contribuiscono a quest'ultimo importante passaggio. Il dottor Arturo Scarante incamera pienamente il ruolo di

ufficiale sanitario alleato con la giunta, proteggerà nelle sue relazioni mediche, riguardanti lo scoppio di malattie infettive, i possidenti delle stalle. La sua posizione è anche più complessa di un qualsiasi medico condotto, perché ha un rapporto di parentela con uno degli amministratori. Grazie anche al padre è riuscito ad ottenere l'assunzione quando era ancora giovane ed inesperto. I verbali della seduta del Consorzio sanitario riportano la discussione avvenuta il giorno della sua assunzione.

È definito "*ottimo giovane*" e presentato come il figlio dell'altrettanto ottimo sindaco di Martellago e assessore di Zelarino. All'epoca era laureato da circa un anno e mezzo, nel frattempo aveva fatto pratica presso il "*rinomato ospedale di Padova*". Si sapeva anche di parecchi ammalati che aveva preso in cura a Zelarino e di una certa fiducia che la popolazione del luogo aveva imparato a nutrire per lui. Sempre l'assemblea riporta nei verbali la notizia della guarigione di una malata grave di Maerne. Dopo le referenze si è passati al vaglio dei vantaggi dell'amministrazione comunale nel caso si decidesse per l'assunzione del giovane medico.

Arturo Scarante risiedeva nel territorio della condotta con la famiglia, perciò non avrebbe obbligato la giunta a fornirgli l'abitazione come prevedeva la legge, inoltre, secondo l'assemblea, non era facile trovare medici disposti ad accettare un incarico così precario (assistente di Baroncelli).

Il presidente della seduta, signor Combi, si prende il ruolo di dissidente e disapprova l'assunzione di un medico con un solo anno di pratica sulle spalle. Secondo Combi la condotta medica di Zelarino e Martellago necessita di un dottore con quattro o cinque anni di pratica. Non è vero poi che non si troverebbero giovani disposti ad accettare l'incarico seppur precario, inoltre Combi ricorda la parentela di Arturo con l'assessore nonché sindaco Scarante, che potrebbe generare nella mente del titolare della condotta Ugo Baroncelli il dubbio che i provvedimenti presi siano stati deliberati con l'intenzione di favorire il figlio di Scarante e non con il fermo proposito di dare finalmente alla popolazione un medico giovane e disposto a spostarsi velocemente anche di notte.

Nel verbale l'assemblea si precipiterà a chiarire che i rapporti con il Baroncelli erano ottimi. Vinte le ultime resistenze di Combi, il dottor Arturo Scarante sarà assunto. La proposta venne approvata con sette voti, nessun contrario e una scheda bianca (44).

La diffusione del tifo e ricerca dell'acqua

La maggior parte dei pozzi del comune via via dall'inizio del secolo comincia a fornire acqua inquinata. Il problema esplose in tutta la sua gravità nell'estate del 1899, tanto che il solerte Cesare Meduna si mette subito all'opera per redigere un progetto di pozzi artesiani da assicurare alla gente di Zelarino, mentre il tifo imperversa in tutto il territorio comunale.

Nonostante Zelarino emerga in tutto il distretto mestrino per la grave carenza di acqua, gli studi sulla

diffusione delle malattie gastroenteriche e quindi di tifo indicano proprio gli ultimi vent'anni del XIX secolo come il periodo più "caldo" per il fenomeno in tutta Italia: "*Le malattie gastroenteriche furono di gran lunga più diffuse, in primo luogo nei grossi borghi agricoli, quindi nei villaggi rurali piuttosto che nelle grandi città e ciò trova la sua logica giustificazione nelle peggiori condizioni igieniche dei comuni rurali, i quali spesso erano del tutto sforniti di fognie e acquedotti.*

Tuttavia durante la parte centrale del periodo studiato, l'unica su cui sia stato possibile costruire serie omogenee di dati si può constatare come il rapporto fra mortalità gastroenterica e abitanti diminuisca più rapidamente nei piccoli comuni, che nelle città, come cioè per quanto riguarda questa malattia la posizione relativa delle città si rafforzi. Questo fenomeno con ogni probabilità fu causato da una parte dal diffondersi d'infrastrutture sanitarie in campagna dall'altra dall'acuirsi delle insufficienze delle reti idriche e fognarie urbane e dal sopraggiungere di forti ondate migratorie [...].

Le città non riuscirono nel loro complesso a tenere lo stesso passo della campagna... Le abitazioni delle aree suburbane, inoltre, assai raramente erano allacciate alle nuove reti idriche. Gli abitanti di quelle case erano quindi obbligati a servirsi dei vecchi pozzi maltenuti e costruiti spesso vicino ai pozzi o ai letamai" (45).

Una situazione simile a quella descritta per le aree suburbane si è ritrovato a vivere Zelarino. L'allontanamento delle stalle e dei letamai dalle case coloniche era uno dei tanti provvedimenti che il dottor Arturo Scarante chiedeva nella sua relazione (46).

Si trattava, comunque, soltanto di una delle soluzioni e nemmeno la più efficace. Urgeva scavare pozzi artesiani secondo alcuni consiglieri comunali come l'ingegner Cesare Meduna, ma in alcune città la comparsa del tifo fu eliminata attraverso i miglioramenti delle infrastrutture eseguiti fra il 1885 e il 1905, rivolti essenzialmente alla rete fognaria. Bologna, ad esempio, grazie a questa intuizione risolverà l'emergenza (47).

Invece a Zelarino si penserà esclusivamente alla provvista dell'acqua potabile, la maggior parte delle case coloniche apparteneva a pochi facoltosi possidenti, impegnati anche nella gestione amministrativa del territorio. Difficile sperare negli interventi dei privati, per migliorare le condizioni igieniche del terreno attorno alle proprie abitazioni usate dai loro fittavoli.

Ancora più difficile aspettarsi un risanamento degli alloggi. Ben cosciente di questa realtà il Prefetto non si mostrerà morbido con la giunta comunale, muoverà pesanti rimproveri ai politici di Zelarino per il ritardo con cui venne presentato l'elenco delle abitazioni malsane, elenco oltretutto incompleto secondo le lagnanze che gli erano giunte in ufficio (48).

Il consiglio comunale si mostrò tanto sollecito nel commissionare lo scavo dei pozzi attingendo nel bilancio comunale quanto restio a suscitare l'intervento dei possidenti con denaro proprio sul liquame inquinante dei letamai.

Nella seduta dell'8 gennaio 1900 si riuni il fior fiore dei possidenti del comune: Berna cav. Uff. Pietro, assessore anziano, Nogarin Ferdinando (mugnaio), Cogo Giovanni (mugnaio), Scarante cav. Filippo, Bellinato Camillo, Meduna ing. Cesare, Gradenigo conte Leonardo, Zanchetta Cesare, Semenzato Antonio, Asperti Giuseppe, Battocchio Giobatta, Riedl cav. Ottaviano, Ticozzi cav. Dr. Napoleone, Paccagnella Ten. Col. Cav. Ugo, Buscovich Marco, e all'ordine del giorno era stata posta la discussione e l'approvazione del progetto pozzi artesiani.

La convocazione era stata sollecitata dal Prefetto il 17 dicembre 1899 *"visto l'infierire del tifo nella scorsa stagione estiva"* (49). Si prese in esame la planimetria del Comune, in cui erano indicate le località che abbisognavano dell'acqua, con l'intenzione di rifornire il territorio di pozzi tubolari a getto continuo.

Il presidente accennò alle condizioni del bilancio, che non permettevano nuovi stanziamenti o nuove operazioni finanziarie.

"Si dovrebbe aumentare la già troppo gravosa imposta perché il comune è già vincolato con un mutuo verso il Banco S. Marco di Venezia e finché dura tale obbligazione non è opera saggia incontrarne di nuove", sono le sagge riflessioni dell'assessore anziano Berna, che propone l'esperimento dei consorzi per finanziare le perforazioni, nel ruolo di portavoce della giunta. L'idea di partenza consisteva nel costruire un pozzo l'anno stanziando per ciascuno lire 500, a cominciare dalla località Contea, la zona più colpita, per poi continuare con Salvanese, Paccagnella, Municipio, Gatta, Tarù e Cain.

Meduna si dichiarò contrario all'istituzione dei consorzi portando ad esempio quelli già costituiti per fornire di alcuni pozzi artesiani le scuole di Trivignano a cui pochissimi concorsero. La mancanza di mezzi economici era invece, secondo il presidente della seduta, un motivo più che sufficiente per insistere sulla strada dei consorzi (50).

Il decisionismo che traspare da questo documento consigliare (la prima pietra posata per la realizzazione del grande disegno di fornitura d'acqua potabile ai zelarinesi) cozzerà l'anno

successivo contro alcuni ostacoli, di cui l'attentato di qualche bontempone, che scoraggeranno la giunta a continuare i lavori di scavo e ad alleggerire il bilancio comunale.

Si dovrà attendere il 1908 per assistere ad un secondo tentativo di scavo. Ma cosa successe esattamente nel 1901?

Dopo la costituzione di un Consorzio, avvenuta il 7 luglio 1900, a cui aderirono in molti nonostante le previsioni di Meduna, venne dato inizio alla perforazione di un terreno in località Contea.

A fine agosto fu raggiunta la falda freatica con grande soddisfazione di tutti: *"Ma il magnifico getto d'acqua buonissima, di circa 600 ettolitri al giorno, con somma sciagura, verso la metà del dicembre successivo si ostruì"* riporta la relazione della giunta nel verbale della seduta consigliare *"Si continuo' a scavare il 30 dicembre fino agli 84 metri, senza sperare di trovare l'acqua, scoraggiandoci nella prosecuzione e si sospese il lavoro. Dopo 15 giorni si riprese trovando una sgradita sorpresa» il tubo era stato ostruito a 79 metri di profondità. Qualche malvivente, in ore notturne, o di poco passaggio per quella località', doveva aver levato il turacciolo che teneva chiuso il tubo e vi aveva introdotti dei sassi"* (51).

Lo scetticismo della popolazione era arrivato ad un punto tale da concedersi di beffare la giunta e sabotare uno scavo che poteva anche tornare a dare l'acqua?

Troppe le spese in cambio di un totale fallimento. La giunta delibera di non dar corso per quell'anno ad altre perforazioni.

Otto anni dopo la giunta si arma ancora una volta di buona volontà e si ripropone di attuare il progetto dei sette pozzi, approvato nel 1900. Era suonato un secondo campanello d'allarme, durante tutto l'anno si erano manifestati casi di tifo, non si poteva più temporeggiare. La diffusione della febbre tifoidea era riconosciuta dallo stesso sindaco in una lettera inviata alla Prefettura.

Quest'ultima, non appena messa al corrente della presenza del tifo a Zelarino (c'erano state quattro denunce di Ileotifo) aveva chiesto la chiusura dei pozzi d'acqua inquinanti nella località di Zelo e se non era possibile si raccomandava che l'acqua fosse bollita ogni qualvolta dovesse essere destinata ad usi domestici (52).

Il sindaco nella sua risposta puntualizzava che il tifo si era manifestato ovunque a Zelarino: due casi nel colmello Villa, due in Selvanese, due in Gatta e tre in Zelo e la chiusura dei pozzi si sarebbe rivelata *"un provvedimento troppo draconiano"*, è questa l'espressione che usa il sindaco Alberto Paccagnella, *"e non priva di conseguenze dolorose"*.

"Si provvide ad un conveniente espurgo e disinfezione dei pozzi stessi, sperando di continuare il vecchio progetto delle sette perforazioni", conclude la risposta del sindaco al Prefetto (53).

Le speranze della giunta in quei mesi erano riposte in un secondo tentativo di perforazione, imminente per la località Tarù. In luglio era stata contattata Elena Micchisiola vedova Pasquini di Mestre, proprietaria di parte del colmello Tarù per istituire un consorzio e finanziare i lavori di escavazione del pozzo artesiano. Il comune avrebbe concorso alla spesa con un terzo del suo ammontare.

Dopo la località Contea la situazione era precipitata in Tarù: *"Una parte della frazione Tarù, dove abitano ben ventidue famiglie con centonovanta abitanti, solo sei di esse sono provviste di un pozzo comune d'acqua per ciascuna, pozzi che, su parere dello stesso funzionario hanno urgente bisogno di essere espurgati e qualcuno anche tombato. Da indagini accuratamente eseguite, conta che i proprietari non hanno provveduto di un pozzo tutte le famiglie di affittuali, cosa questa abbastanza deplorabile"* (54).

Arriva il 1911, ma tutto è rimasto ancora sulla carta, la Prefettura ritorna a farsi sentire il 13 gennaio 1911, impone l'istituzione del locale di isolamento e richiama il sindaco al dovere di tutelare la salute pubblica, cosa che fino allora non aveva fatto: *"Nessun provvedimenti d'indole permanente per il risanamento del Comune è stato preso specialmente nei riguardi dell'igiene delle case e della"*

provvista di acqua potabile - punta il dito sull'amministrazione il Prefetto - elementi di capitale importanza per la salute pubblica (...) Tutte le famiglie hanno pozzi certamente inquinati. Lo attesta chiaramente la presenza costà di Ileotifo ed intanto l'amministrazione comunale non pensa a tale importante problema. Di due pozzi tubolari esistenti in comune, uno è esaurito, uno se ne sta costruendo è vero, ma ne occorrono oltre a questo, almeno altri sette, cioè alla Gatta, uno a Selvanese e uno a Zelo, uno a Villa e uno al centro di Trivignano e non si è pensato nemmeno a pulire le canne dei pozzi inquinati attualmente" (55).

Vista la lentezza del consiglio comunale, sembra vuole dire la Prefettura, nel realizzare scavi e ricavare pozzi artesiani, non rimane che intervenire sull'esistente e il 24 febbraio dello stesso anno invia un dispaccio ai sindaci della Provincia insistendo sul *"miglioramento igienico delle cisterne e dei pozzi pubblici e privati, così da impedire l'inquinamento diretto dell'acqua che la scienza e l'esperienza additano come il più pericoloso veicolo d'infezione"* riporta l'avviso e, infine, conclude il Prefetto con un rimprovero: *"Non è stata ancora intesa nell'importanza di tale provvedimento né la responsabilità che si incontra a trascurarlo"* (56).

Alberto Paccagnella, ossequioso, rassicura il 26 febbraio l'autorità prefettizia che: *"cessato il pericolo del ghiaccio, d'accordo con l'ufficiale sanitario, quindi nella prossima primavera verrà ordinato a tutti i proprietari di pozzi comuni che attorno a questi sia costruita una platea in cemento capace di impedire alle acque piovane ed altre, che comunque potrebbero cadere in prossimità di recare colle infiltrazioni inquinamento all'acqua esistente nel pozzo"* (57).

Nel maggio dello stesso anno arriva a Venezia la relazione dell'ufficiale sanitario Scarante attesa con ansia dal Prefetto, che da due anni chiedeva un resoconto dettagliato sulle abitazioni malsane e sull'acqua. Riguardo quest'ultima l'analisi di Scarante mantiene toni morbidi come per le abitazioni: *"L'acqua dei pozzi esistenti nel comune, se in qualche centro è abbastanza buona e potabile, in altri invece come Selvanese, Gatta, Tarù non solo difetta in quantità e qualità, poiché molte sono le abitazioni sprovviste di Pozzo. In località Gatta sarà necessario ricorrere allo spurgo di tutti i pozzi esistenti in quel centro con qualche eccezione (...) Si dovranno diffidare i proprietari delle case nelle cui vicinanze esiste un pozzo perché questo venga difeso completamente dall'inquinamento esterno, provvedendo con una platea esterna e con un declino del terreno per favorire il deflusso dell'acqua piovana"* (58).

Si trattava di opere che dovevano essere ancora realizzate dunque a Zelarino, e la giunta aveva ricevuto dei suggerimenti preziosi dal medico condotto per tamponare la questione. Ma gli amministratori comunali sembrano ormai decisi a prendere il toro per le corna e a realizzare il progetto dei sette pozzi artesiani. Un'opera che si profila talmente difficoltosa da far dirottare l'attenzione degli amministratori su una seconda strada: l'allacciamento all'acquedotto di Mestre.

Il 26 marzo dello stesso anno il sindaco di Mestre si era dichiarato favorevole ad effettuare l'allacciamento al prezzo di venti centesimi circa per me. (vedi appendice tav. 22, progetto di allacciamento all'acquedotto di Mestre) (59).

Ancora più allettante giunge due mesi più tardi una terza via d'uscita, almeno così viene salutata dal consiglio comunale la possibilità di un secondo allacciamento alla condotta d'acqua potabile delle Fonti di Sant'Ambrogio. Un impianto che sarebbe stato installato entro breve tempo, secondo i piani della Compagnia delle Acque e che avrebbe percorso, parallelamente alla condotta esistente, la strada provinciale Castellana.

Nella seduta consiliare del 24 maggio 1911 l'assemblea dei consiglieri delibererà di attivarsi per ottenere questo secondo allacciamento: *"Si sa per cosa certa che è in animo della società di concedere l'acqua a tutti i comuni per i quali l'acquedotto passerà (...) riflette ottimista il consiglio comunale. Considerato che una condotta d'acqua dell'acquedotto di Mestre riuscirebbe troppo*

onerosa e sarebbe invece proficuo approfittare della condotta attraverso il territorio comunale dell'acquedotto della Società generale delle acque francese" (60).

La delusione arriva due anni più tardi, il 14 agosto 1913, quando la Prefettura di Venezia osserva che per le condizioni idrauliche della condotta non sarebbe stato possibile cedere lungo il suo percorso dalle sorgenti al margine lagunare che qualche fontanella di portata limitata (61).

La risposta del sindaco Filippo Scarante del 10 settembre 1913 sarà grondante di suppliche: *"la questione dell'acqua potabile da fornire al comune è addivenuto un vero problema da risolvere senza indugio, rilevo le condizioni eccezionali del comune di Zelarino, il quale ha tre o quattro località sparse, i cui abitanti sono sprovvisti di acqua potabile, ne' vi è modo di provvederne. Sotto tale unico punto di vista il comune di Venezia e la Società delle acque dovrebbero per Zelarino derogare dalla decisione di accordare prese minime, tanto più che i soli comuni attraversati dalla condotta e che potrebbero domandare concessioni sono il comune di Chirignago, Martellago tutti in condizioni migliori di Zelarino. Scorzè è ricca di buone acque sotterranee, Martellago è per ora a sufficienza rifornita di pozzi tubolari ed altri se ne vengono costruendo colà, Zelarino pertanto può meritare un trattamento di favore".*

Scarante, dopo questa arringa pro Zelarino, chiede quaranta mc. d'acqua al giorno, calcolando per ogni abitante venti litri al giorno per uso cucina e da bere (62).

La Compagnia delle acque non può che dichiararsi favorevole all'allacciamento viste le circostanze drammatiche del comune, ma puntualizza in una lettera del 17 ottobre 1913 che l'ultima parola spetta al comune di Venezia.

Suonano poco confortanti le ultime parole della lettera: *"A tempo opportuno e cioè quando sarà in esercizio la nuova condotta la S.V. III. ma potrà, se lo crede, richiamare l'attenzione della Compagnia sull'argomento che le interessa" (63).*

Al consiglio comunale non resterà che rispolverare l'offerta del Municipio di Mestre e il 29 maggio del 1914 la giunta comunica in una seduta consiliare che Mestre è disposto a concedere una presa di ottanta mc. giornalieri, il doppio di quello che avrebbe fornito Venezia. Sarà data l'autorizzazione per redigere un progetto (64).

Intanto l'urgenza cresceva e l'amministrazione comunale sembra non saper più che pesci pigliare. La disponibilità di Mestre per l'allacciamento non era sufficiente per far decidere il consiglio comunale.

I costi dell'intervento spaventavano più di qualche amministratore.

Mentre a Zelarino si temporeggia spunta una terza prospettiva, anche questa allettante ma non meno costosa degli altri progetti esaminati: un acquedotto consorziale costruito con i finanziamenti dei comuni di Chirignago, Spinea, Martellago e Zelarino. La proposta emerge nella seduta consiliare del 14 ottobre 1914, ne dà notizia il sindaco. Ma i tempi stringono, e il signor Asperti, quasi ignorando la notizia, interviene per chiedere provvedimenti urgenti. Il signor Asperti domanda provvedimenti per gli abitanti della Gatta e di Tarù, il sindaco propone di ordinare subito la costruzione di alcuni pozzi, il signor Cavaliere, assessore, suggerisce la costruzione di pozzi soltanto nelle zone dove non si porterebbe la condotta dell'acquedotto, ma trova contrari il sindaco e Asperti. Il signor Cavaliere era forse l'unico che confidava sull'attuazione dell'acquedotto. Il signor Bovo invece propone di obbligare i proprietari a costruire i pozzi. Infine, il sindaco e l'assessore Cavaliere propongono di costruire in via di esperimento alcuni pozzi comuni con rivestimento di cemento e ben protetti da ogni inquinamento.

La giunta verrà autorizzata per l'ennesima volta a costruire alcuni pozzi ... e di valutare anche le proposte emerse (65).

Un mese dopo, il 28 novembre, riemerge ancora una volta il problema dell'acqua in consiglio comunale e l'assessore Cavalieri riceverà mandato per continuare le trattative per l'allacciamento con Mestre (66). Cosa significa? La costruzione dei pozzi non riesce ancora a partire?

L'anno successivo, il 26 febbraio 1915, Giuseppe Asperti, il dottor Francesco Frattin e la signora Silvia Ancilotto Visinoni cederanno gratuitamente l'uso di venti mq di terreno per vent'anni al comune per l'escavazione dei pozzi (67).

Insomma, si ritorna a battere lo stesso chiodo, ma non per molto, ottenute le concessioni non si parlerà più di pozzi fino al 4 settembre 1916.

Stava prendendo corpo la terza idea: la costruzione di un acquedotto consorziale attraverso la compartecipazione di alcuni comuni del distretto di Mestre. Anche questa iniziativa rimarrà sulla carta, la Prefettura non darà mai l'autorizzazione ai volenterosi comuni per realizzare un'opera così imponente. Il prefetto ha valutato i costi troppo onerosi per le magre finanze dei comuni della cintura mestrina.

I sindaci faranno tutto ciò che era in loro potere per l'acquedotto e il loro dinamismo avrà ripercussioni anche sulla stampa locale.

Nella seduta del 4 settembre 1916 verrà discusso il progetto dell'acquedotto dal sindaco di Chirignago, Fridenberg cav. Vittorio, il sindaco di Spinea Cavezzari cav. uff. Luigi, Scarante cav. Filippo, assessore del comune di Zelarino, in rappresentanza del sindaco, il sindaco di Martellago Trevisan Giordano e i segretari comunali corrispondenti.

Il progetto doveva sicuramente essere stato preso molto sul serio, era stato commissionato due anni prima ed era molto atteso.

Nell'incontro saranno anche espresse alcune considerazioni sugli avvenimenti politici di quegli anni, che avrebbero potuto favorire la costruzione dell'acquedotto!

"L'esecuzione dell'opera non avverrà che a pace conclusa, perciò vi si ha a calcolare un aumento pari al 20%.

Il cav. Fridenberg, sindaco di Chirignago, accenna all'opportunità del momento per iniziare le pratiche tendenti ad ottenere dal Governo il Concorso voluto dalla legge 25/6/1911 n. 586, dato che, a guerra finita, ben altre preoccupazioni finanziarie spetteranno allo Stato. Il momento tanto più si presenta opportuno, in quanto che tutta la provincia soffre dei disagi della guerra, e ciò rende più favorevoli le attenzioni del Governo verso questi comuni".

Tutti gli intervenuti accetteranno di portare ai rispettivi consigli la proposta di approvare il progetto di massima esaminato escluso il cav. Scarante: *"Per una questione puramente morale interna della propria Amministrazione di Zelarino, dato che il Sindaco ed altri consiglieri si trovano in servizio militare ed un assessore è assente, si riserva di interpellare il sindaco prima di portare nel proprio consiglio la proposta suddetta"* (68).

Nel frattempo tornerà il sindaco Alberto Paccagnella impegnato nella guerra in corso il 22 novembre 1916 riuscirà ad essere presente all'incontro decisivo con gli altri tre sindaci. Verrà approvato il progetto di massima e deliberato di far pratica perché da parte dello Stato sia concesso il prestito di favore ad ogni Comune in base alla legge 25.06.1911 n. 586 e di costituire il Consorzio non appena ottenute le necessarie approvazioni (69).

L'importanza del piccolo summit era stata sottolineata pure dal foglio locale "L'Adriatico" il 29 novembre 1916 con un articolo piuttosto nutrito (70).

Notizie del progetto consorziale emergono soltanto quattro anni dopo in un estratto del verbale di una seduta di Giunta, in cui viene approvata con urgenza la costruzione di sei pozzi artesiani. Non rimaneva che quest'ultima come unica strada attuabile per rifornire di acqua potabile il comune: *"È stata inutile l'intesa con gli altri comuni limitrofi - riporta la relazione - per la costruzione di un acquedotto consorziale per il quale venne redatto un progetto di massima molto dettagliato. Da*

qualche anno giace negli uffici della R. Prefettura non per trascuratezza alcuna ma per inattuabilità della enorme spesa".

In quel giorno è stato tracciato un bilancio complessivo di tutte le alternative fino allora considerate e approcciate.

Nessun effetto hanno avuto le partiche avanzate più volte con il Comune di Venezia e con la Compagnia delle acque per ottenere una presa d'acqua da una delle due condotte principali dell'acquedotto di Venezia che attraversano il territorio del comune lungo la strada Castellana. Anche questa domanda, ripetuta qualche mese addietro alla Compagnia delle acque è rimasta lettera morta.

Le pratiche di prese d'acqua dall'acquedotto di Mestre non ebbero seguito per la difficoltà di impiantare costosi macchinari per l'elevamento e la distribuzione.

La giunta quindi rimane alle prese con il solito progetto dei pozzi artesiani, e in quest'occasione si parla di sei perforazioni. Valutata la spesa, pari a circa cinquantamila lire, la giunta, piuttosto spaventata dall'idea di rischiare una simile somma per degli scavi che avrebbero potuto rivelarsi inutili, delibera di chiedere allo Stato un finanziamento particolare. Il 19 ottobre precedente il Governo aveva messo a disposizione degli enti locali cinquanta milioni di lire e aveva incaricato della gestione dei fondi l'Ufficio Provinciale del Lavoro di Venezia. Lo stanziamento doveva servire per incoraggiare la realizzazione dei lavori pubblici e combattere la disoccupazione (71).

Erano trascorsi vent'anni dalla presentazione in consiglio comunale del progetto Meduna, e ancora la gente di Zelarino non aveva assistito a tutte le perforazioni previste nel progetto del 1900. Il malcontento inevitabilmente stava crescendo; questa volta si faranno avanti i capifamiglia della località. Però con una lettera di protesta sottoscritta da ventidue firme: *"I sottoscritti capifamiglia, sforniti completamente di acqua da bere, si rivolgono a questo onorevole Municipio perché veda di provvedere alla costruzione di un pozzo artesiano, in posizione che possa riuscire abbastanza comodo alla maggioranza di essi. Ancora si desidera di essere forniti della luce come sono nelle altre località"* (72).

In tutta fretta, deliberata l'opera di costruzione dei pozzi artesiani verrà richiesto un finanziamento con un'analisi piuttosto preoccupante della disoccupazione del comune e una descrizione drammatica degli effetti della carenza d'acqua nel comune: *"Ancorché prevalga la popolazione agricola la disoccupazione ha una certa intensità - riporta la richiesta di attingere ai fondi di disoccupazione del municipio - Le colonie agricole familiari sono molto numerose e frequentemente durante l'anno, l'eccedenza di mano d'opera trova impiego in lavori avventati a Mestre e dintorni. Nel comune vi sono un centinaio forse di braccianti o manovali di mestiere propriamente detto o del genere accennato, per la eccedenza cioè di braccia nel lavoro nei campi in certi periodi dell'anno. La disoccupazione attuale quindi si ripercuote nel comune forse più penosa che altrove, perché discontinua e quindi non sussidiabile secondo le norme vigenti. Certo che se i lavori di cui si domanda l'esecuzione con la sovvenzione del Governo verranno effettuati entro breve termine si potranno assorbire fino al tempo dei lavori primaverili ed estivi dei campi tutti quei disoccupati che altrimenti graverebbero sul comune di Mestre"* (75)

Si trattava indubbiamente di buoni argomenti che avevano la possibilità di far accedere anche il comune di Zelarino ai fondi per la disoccupazione, ma erano convincenti anche le argomentazioni definite per ottenere finanziamenti necessari alle perforazioni.

"La costruzione dei sei pozzi artesiani più che utile è estremamente necessaria e solo l'entità della spesa ha potuto ritardare finora il soddisfacimento di un bisogno che per il comune è della massima importanza. Nel comune che ha una popolazione agricola sparsa di oltre tremila abitanti non vi sono che tre pozzi artesiani, di cui uno estinto in Contea, un secondo di scarsissimo rendimento sul piazzale delle scuole di Trivignano e un terzo che dà acqua sufficiente e di buona

qualità agli abitanti del centro del capoluogo, essendo situato nel piazzale del Municipio. Il suo rendimento approssimativo può calcolarsi in venti litri al minuto" (73).

Mentre la giunta procedeva coi piedi di piombo nell'avviare anche questo stralcio del progetto di pozzi artesiani, come un fulmine a ciel sereno arriva la minaccia della popolazione di Tarù di agitazioni pericolose contro l'amministrazione e l'ufficio municipale. *"La gente non vuole più attendere"* - è il sindaco A. Nogarin che riporta la notizia in un espresso raccomandata inviato all'ing. Arturo Marcon di S. Toma' a Venezia, il professionista incaricato del progetto.

Nella lettera si chiede di provvedere d'urgenza alla costruzione del pozzo Tarù e due giorni dopo arriverà una lettera anche al Parroco, firmata dal sindaco, in cui verrà chiesto *"di spiegare chiaramente dall'altare che la giunta ha già deliberato di urgenza la costruzione in oggetto, ed ora si sta attendendo attivamente a cercare i fondi necessari [...] Fa pieno affidamento nell'efficace opera di persuasione delle SS.LL.RR. per esortare i reclamanti ad attendere il sollecito compimento delle pratiche" (74).*

In settembre il sindaco avanzerà la richiesta per la concessione di un mutuo di 28.000 per la costruzione di due pozzi (75) e il 3 novembre verrà rinnovata la richiesta al comitato speciale per la disoccupazione questa volta maggiorata e pari a lire 48.000 per i pozzi Tarù e Selvanese.

Per strappare il finanziamento il comune ricorgerà a frasi ed impegni piuttosto forti: *"Il comune sarà costretto ad affrontare qualunque sacrificio finanziario pur di costruire i pozzi in oggetto. Oggi la popolazione reclama senza molti rispetti la costruzione dei pozzi e l'amministrazione comunale non può oltre procrastinare. Deve in ogni modo costruirli. È già stato deliberato un mutuo unico da contrarre con la Cassa Depositi e Prestiti, mentre un altro è in via di estinzione ed è servito per costruire il locale di isolamento. Oltre un centinaio di braccianti lavorano di consueto nella vicina Mestre od in altri comuni limitrofi e fra essi si verificano disoccupazione" (76).*

Sono queste dunque le cifre dell'attività lavorativa con cui convive il comune di Zelarino, ma gli amministratori sembrano preoccuparsene soltanto in quest'occasione, probabilmente in vista dell'istituzione de fondo di disoccupazione. La carenza dell'acqua assorbiva tutta l'attenzione della giunta. Le minacce della gente di Tarù preoccupavano non poco l'amministrazione comunale, tanto che dopo avere inseguito per anni progetti costosissimi ed inattuabili, in questi mesi saranno accelerati al massimo i tempi burocratici e il 13 gennaio 1921, appena concluse le feste natalizie la Società Adriatica Ferramenta e Metalli annuncerà la fornitura di tubi da pozzi entro la prima quindicina di febbraio (77).

Ma i finanziamenti non arrivano ancora e il 21 gennaio il sindaco Nogarin ritorna alla carica con una terza lettera: i tre mila abitanti serviti da due soli pozzi non potevano aspettare ancora. Dopo anni di deliberazioni per realizzare progetti e chiedere sovvenzioni, è questo il bilancio del comune. Un tentativo fallito di perforazione è tutto quanto ha affrontato la giunta che nel frattempo non ha ottenuto, come puntualizza A. Nogarin nella lettera, né sussidi, né contributi, né concorsi da parte dello Stato, né mutui della Cassa Depositi e Prestiti.

La comunicazione non si sottrae ad un piglio polemico (78).

Nel frattempo perviene in Municipio un'ennesima petizione con dieci firme, si parla di estrema necessità d'acqua e si chiede con una certa perentorietà una fontana (79).

Finalmente qualcosa si muove nel luglio 1922. Esattamente il 18 era stato aumentato il getto del pozzo in piazza Municipio. Da 8 litri al minuto si era passati a 24 litri al minuto, grazie ad alcuni lavori di pulitura. La ditta incaricata dell'intervento dà nella stessa lettera comunicazione che si è dato inizio ai lavori di costruzione del pozzo di Contea (80).

Per questa nuova operazione di scavo il comune non vuole muoversi completamente alla cieca e decide di affidarsi ad una raddomante. Stupisce la fiducia totale che gli amministratori comunali e dirigenti dell'impresa manifestano verso questo genere di facoltà in un'epoca in cui la ricerca

scientifico ha sempre l'ultima parola e viene accettato solitamente soltanto ciò che è comprensibile attraverso un'analisi empirica.

Negli anni del positivismo la giunta per non rischiare inutilmente i fondi del Comune si affida dunque alla Raddomanzia. Prima verrà contattata una donna, probabilmente una conoscenza della ditta visto che la raddomante figura nel libro paga dell'impresa chiamata per eseguire i lavori. La raddomanzia non era relegata nel bagaglio di superstizioni e favole che i contadini si tramandavano di generazione in generazione, a quanto pare.

Era un potere su cui si credeva molto serenamente e addirittura la Curia Vescovile di Portogruaro utilizzava un sacerdote raddomante per raccogliere offerte da destinarsi alla chiesa. Non si nutrivano dubbi sulla raddomanzia comunque, ma i più si riservavano di constatare i poteri delle singole persone.

L'11 ottobre 1922 una lettera della ditta Ronfini manifesterà seppur velatamente qualche dubbio sui poteri della raddomante, che nel frattempo aveva effettuato dei sondaggi per il pozzo da costruire in località Contea.

"Prendiamo atto dagli esperimenti eseguiti dal Raddomante e pur essendo nostra opinione di continuare l'approfondimento della colonna tubolare per altri 4 o 5 metri, ci rimettiamo alle decisioni che prenderà codesto onorevole Municipio" (81).

Perciò venne messo alla prova il raddomante raccomandato dalla Curia Vescovile di Portogruaro: si chiamava Ettore Valoppi ed era un sacerdote. Don Ettore non intendeva fare commercio del suo potere ipersensitivo, si proponeva sempre ai comuni che vivevano l'angosciante problema della carenza d'acqua in cambio di una quota di "gratificazione" da versare alla Curia Vescovile di Portogruaro. Sempreché si sia riscontrato l'efficacia del suo potere. Sono questi gli argomenti usati da don Nicola Nardin, parroco abate di S. Michele al Tagliamento che invia una lettera di raccomandazione al sindaco di Zelarino per il suo amico don Valoppi (82).

A differenza della signorina Da Lio, Ettore Valoppi ebbe successo, ma per il pagamento delle sue prestazioni dovette attendere un anno. Il 30 giugno 1923 si rifà vivo don Nicola Nardin informato del

successo del suo raddomante e scrive: *"Prego inviare obolo (come da circolare) a favore di beneficenza diretto alla Curia Vescovile di Portogruaro"*.

La conferma del successo del sondaggio effettuato da don Valoppi è riportata in una lettera del 22 aprile del 1925 firmata dal commissario straordinario (sostituto del sindaco in attesa dell'annessione del comune di Zelarino al territorio comunale di Venezia): *"Gli esperimenti raddomantici praticati nel 1922 a cura del Comune da don Valoppi di S. Michele al Tagliamento avvertirono falde acquee rispettivamente a metri 97, 74 e 101,26 nella località di Pre' al confine di Martellago e adiacente casa Ruspa sulla strada della Gatta."* scrive il commissario alla ditta a cui erano stati appaltati i lavori

"Tali dati più o meno corrispondono ai risultati della raddomante signorina Dal Pio Luogo. Don Valoppi sentì una falda a circa 80 metri di profondità invece la signorina Dal Pio Luogo non ha avvertito falde acquee in tutto il piazzale e si è dovuto ricorrere ad una falda che pare esista sul fondo rustico di proprietà Gradenigo sito di fronte al piano suddetto" (83).

Nella maggior parte dei casi il sondaggio della raddomante si è rivelato fondamentale tanto che il 19 ottobre 1922 era stato sospeso il lavoro di approfondimento della colonna tubolare montante su suggerimento della Dal Pio (84).

La fiducia nei raddomanti non è scemata nel frattempo: gli esperimenti sono continuati fino al 14 dicembre 1922, giornata particolarmente felice per il comune di Zelarino.

La ditta F.lli Ronfini comunica infatti con soddisfazione che il pozzo in Contea ha dato un risultato superiore ad ogni aspettativa. Dopo molti esperimenti era stato assicurato un getto d'acqua di litri 32 al minuto (85).

Il getto d'acqua si esaurirà di lì a poco però, perché un anno dopo nella delibera del consiglio comunale del 19 settembre 1923 si parlerà di esito felicissimo del pozzo di Tarù e Selvanese e di insuccesso pieno riguardo il pozzo della Contea. Era stata raggiunta la profondità di 119 metri per quest'ultimo inutilmente, e il debito con l'impresa assuntrice dei lavori era cresciuto vertiginosamente: dalle 8940 lire preventivate alle 13.956 effettivamente occorse. Tanto che il consiglio comunale delibererà di chiedere un secondo acconto alla Cassa Depositi e Prestiti sul mutuo di 48.000 lire finalmente ottenuto con il decreto 14 luglio 1923 (86).

In pieno clima di mobilitazione nel territorio per le perforazioni nasce un'altra grande speranza, destinata anche questa a rimanere un'utopia almeno per questi anni: un acquedotto costruito con i finanziamenti di un Consorzio tra i comuni di Padova delle Province limitrofe Rovigo, Vicenza, Verona e Venezia per la derivazione e distribuzione di acque potabili.

Il "Gazzettino" di Padova riporta la notizia di un incontro a cui erano stati invitate tutte le amministrazioni del Veneto orientale fissato per il 31 corrente alle ore 10 antimeridiane (87).

Doveva essere un'opera imponente per gli amministratori di allora l'incontro ha senz'altro rivestito un ruolo di una considerevole portata storica per la vita locale. Una tale iniziativa aveva comunque ricevuto una forte spinta dal decreto 30 dicembre 1923 n. 2889 art. 62 del governo di allora che imponeva ai comuni la provvista di acque potabili salubri e insufficienti.

Ma il problema dei costi frenerà gli entusiasmi del consiglio comunale di Zelarino già sul nascere della propaganda del progetto e Zelarino si concentrerà sui problemi di sempre. In particolare nel 1925 il commissario straordinario, Antonio Trebaldi, dovrà richiedere al Regio Tribunale di Treviso un atto di intimazione a cominciare i lavori di perforazione diretto alla Ditta Ronfini.

"Lavori - riporta l'ufficiale giudiziario - che rivestono per la loro stessa natura carattere di assoluta urgenza, essendo il Comune scarsamente fornito di acqua potabile e pressato dalla legittima richiesta e protesta della popolazione."

L'inizio dei lavori avrebbe dovuto avvenire, secondo il documento, entro il 1° agosto e iniziare dal pozzo sul piazzale del Municipio (88).

Fino a dicembre nessun documento registra qualcosa di nuovo, la raddomante si è rivelata fallace, tanto che le sarà ridotto il compenso. La donna protesta: *"Non sono assolutamente disposta ad accettare le vostre ingiuste proposte, mi meraviglio che si voglia lesinare sul mio misero onorario, specie dopo aver atteso da otto mesi il mio avere"*, protesta la signorina Dal Pio il 2 dicembre, e minaccerà di rivolgersi ad un legale se entro 8 giorni non riceverà il compenso permesso. La raddomanzia non implicava i rischi di fallimento a quanto pare (89).

Il commissario straordinario Grande Ufficiale Antonio Trebaldi non aveva comunque tutti i torti nel negare il compenso alla Dal Pio. Con il contratto 10 aprile 1925 per la terebrazione dei pozzi artesiani con la ditta F.lli Ronfini fu Davide di Treviso iniziarono i lavori sul fondo di proprietà Gradenigo immediatamente attiguo al Piazzale del Municipio, nel punto indicato da preventivi esperimenti raddomantici, eseguiti su richiesta della ditta assuntrice.

Eppure raggiunti i 101 metri indicati dalla raddomante il 24 settembre 1925 l'acqua non fu trovata. La perforazione proseguì fino a metri 121,30 inutilmente e in quel punto il Comune decise di abbandonare ogni ulteriore tentativo. La ditta continuò a sue spese fino ai 142 metri, certa dei sondaggi della raddomante, ma tanta fiducia era stata mal riposta.

Subito dopo si diede inizio ad una seconda terebrazione di un pozzo proprio nel piazzale del Municipio dove esisteva il vecchio, nonostante il giudizio sfavorevole della Dal Pio fu trovata l'acqua con un getto di 30 litri al minuto e alla profondità di soli 78,80 metri.

Il terzo pozzo nella località Pre' vicino al confine di Martellago come il primo non diede un esito felice.

Il bilancio dell'operazione si rivelò per un'ennesima volta scoraggiante: un solo pozzo e una spesa astronomica (90).

L'amministrazione comunale concluderà la sua autonomia amministrativa con quest'ultimo resoconto dei lavori eseguiti per fornire d'acqua la sua popolazione.

Il 20 ottobre 1926 subentrerà il Podestà nella gestione di questa scottante vicenda. La popolazione continua a premere per avere nuovi pozzi o fontanelle. Proprio quest'ultima soluzione (la fontana) troverà favorevole il Podestà di Venezia, che scriverà al segretario generale di Mestre sollecitando la costruzione di 3 fontanelle a pressione naturale, di cui una indispensabile doveva essere costruita nella frazione di Trivignano dove vi era assoluta mancanza di acqua potabile e dove era stato di recente tenebrato con esito negativo fino a 115 metri un pozzo artesiano. La situazione non era *comunque rosea nemmeno per le altre località: "il pozzo delle scuole di vecchia data non dà sicuro affidamento di durata e il vicino pozzo del Municipio ha durata annuale"* (91).

Davvero non rimaneva che affidarsi nelle mani dell'amministrazione comunale di Mestre e delle sue condotte.

NOTE

(1) E. Sori, *"Malattia e demografia"*, in *"Storia d'Italia. Malattia e Medicina"*, annali VII, Torino, 1984, p. 541.

(2) C. Pogliano, *"L'utopia igienista 1870-1920"*, in *"Storia d'Italia"*, annali VII, p. 618.

(3) A.C.Z., 1904, cat. IV, lettera della Prefettura di Venezia inviata a Giuseppe Asperti recante disposizioni sui provvedimenti da prendere visto il caso di carbonchio ematico scoppiato nella sua stalla, 17 giugno 1904. (vedi in appendice tav. 18).

(4) A.C.Z., 1903, cat. VI, richiesta di Ugo Paccagnella di cariche e titoli dei signori Giuseppe Asperti e Meduna ing. Cesare con allegati curriculum a vita dei due consiglieri comunali, di cui riportiamo quello riguardante Giuseppe Asperti.

Ancora giovane studente in Bergamo ottenne dal Colonnello capo Legione di quella Guardia Nazionale: Brevetto in data 6 marzo 1864 di nomina a sergente foriere. Brevetto in data 2 febbraio 1965 di nomina a sottotenente.

All'età di 17 anni si arruolò nel 1° reggimento fanteria Real Marina dove riportò Brevetto per la medaglia commemorativa (mod. E) in data 10 settembre 1867 per la campagna del 1866 a Lissa in qualità di caporale foriere.

Il 24 novembre 1875 ottenne il congedo dal corpo Real Fanteria Marina col grado di furiere.

Il 12 maggio 1881 fu nominato sottotenente difanteria nella milizia territoriale.

Il 20 gennaio 1886 fu promosso tenente e servì per tre anni in qualità di aiutante maggiore.

Il 9 marzo 1893 fu promosso capitano.

Il 7 giugno 1900 passava nella riserva con lo stesso grado.

Esercitazioni di tiro della Società Nazionale di Venezia.

Iscritto nella Società dei Reduci delle Patrie Battaglie in Venezia il 12 agosto 1883.

Certificato del Comizio Regionale dei Veterani delle Province Napoletane riguardante la medaglia conferita del 4° congresso tenutosi in Napoli nel novembre 1886.

Commissario di vigilanza al Mutuo Soccorso della Società dei Reduci di Venezia il 4 febbraio 1887 e il 25 gennaio 1888.

Il 2 febbraio 1889 membro della commissione di scrutinio della società medesima.

Il 27 febbraio 1890 revisore del conto 1889 della società medesima.

Il 19 febbraio 1895 consigliere della società' unione fra gli esercenti al dettaglio di Venezia. Il 24 ottobre 1876 con lettera n. 58 della sottoprefettura di Chisone nominato impiegato della medesima ottenendo quivi encomi per la diligenza, capacità e buona condotta.

Il 30 aprile 1877 rinuncia finalmente all'impiego ed ottiene una lettera n. 1 di Gabinetto del Regio Sottoprefetto che gli esprime il rincrescimento per le dimissioni.

Fino al 1887 copre la carica di consigliere comunale di Zelarino, disimpegnando con encomiabile attività e capacità amministrativa. Copri la carica di assessore supplente nel 1895 per alcuni mesi.

Nel 1897 e 1898 membro Effettivo della Commissione Elettorale comunale, così nel 1901 e nel 1902.

Revisore dei conti nel comune di Zelarino per gli anni 1900-1901-1902.

Nel 1901 rappresentante consorziale per la nomina della commissione delle imposte di Mestre. Negli anni 1896 e 1897 Delegato di Beneficienza della Parrocchia di San Pantaleone di Venezia. Nel 1901 Presidente della Commissione di Beneficienza dei Frari di Venezia, con lettera 11 giugno viene encomiato pel diligente interessamento con cui è diretta l'opera nell'interesse dei poveri. Nel 1901 ottiene una lettera del Conte Vice Ammiaglio senatore Canevaro esprime la sua ammirazione per un documento relativo alla Bandiera del Corpo Reale Fanteria Marina posta nel museo del glorioso Arsenale di Venezia.

L'8 ottobre 1901 ottiene dal comune e dalla Congregazione di Carità di Zelarino una lettera di ringraziamenti ed elogi per una Fiera di Beneficienza data in Comune a tutto suo rischio, a vantaggio di questi poveri.

Nel 1902 facendo parte siccome Presidente aggiunto di un Comitato di Beneficienza, ottiene e dal comune e dalla Congregazione suddetta elogi e ringraziamenti per l'opera veramente attiva, intelligente e disinteressata messa a pro della Fiera di Beneficienza". "Eco di Bergamo", 1° settembre 1893, n. 199. "Esercente Veneto", n. 25, 9 novembre 1895. "Gazzetta di Venezia", 13 marzo 1896, n. 72. "La Difesa", 21 settembre 1901, n. 213.

- (5) A.C.Z., 1904, cat. IV, lettera del sindaco Ugo Paccagnella al prefetto di Venezia, 22 giugno 1904.
- (6) A.C.Z., 1904, cat. IV, copia dell'ordinanza del 28 giugno 1904 inviata al prefetto dal sindaco Ugo Paccagnella.
- (7) A.C.Z., 1904, cat. IV, risposta della prefettura di Venezia al sindaco con una denuncia di mancato rispetto delle norme igieniche, 26 giugno 1904.
- (8) A.C.Z., 1904, cat. IV, lettera di Ugo Paccagnella alla prefettura di Venezia con richiesta di revoca del decreto prefettizio, 6 luglio 1904.
- (9) A.C.Z., 1904, cat. IV, lettera della prefettura di Venezia al sindaco di Zelarino con richiesta di informazioni sui macelli esistenti nel territorio comunale, 12 luglio 1904.
- (10) A.C.Z., 1904, cat. IV, lettera della prefettura di Venezia al sindaco e risposta di quest'ultimo al prefetto, 6 agosto 1904 e 8 agosto 1904.
- (11) A.C.Z., 1904, cat. IV, ordine della prefettura di Venezia al sindaco di Zelarino di incaricare l'ufficiale sanitario di un'ispezione, 18 agosto 1904.
- (12) A.C.Z., 1904, cat. IV, lettera di protesta di Antonio Cazzador al comune, 28 agosto 1904.
- (13) A.C.Z., 1907, cat. IV, ordinanza della prefettura di Venezia, 11 maggio 1907.
- (14) A.C.Z., 1907, cat. IV, lettera di Marton Giuseppe alla prefettura del 16 agosto 1907.

- (15) A.C.Z., 1907, cat. IV, Alberto Paccagnella rilascia l'autorizzazione al Marton con il nullaosta della prefettura, 27 settembre 1907.
- (16) A.C.Z., 1900, cat. IV, in "*Bollettino settimanale del bestiame*", 1° aprile 1900. "Si trovano superstiti altri quattro animali: due vacche e un vitello".
- (17) A.C.Z., 1901, cat. IV, "*Bollettino settimanale del bestiame*", 16 giugno 1901.
- (18) A.C.Z., 1904, cat. IV, relazione della seduta avvenuta con i rappresentanti dei comuni di Zelarino, Mestre, Chirignago, Spinea per la costituzione di un consorzio, 1 febbraio 1904.
- (19) C. Pogliano, "*L'utopia igienista 1870-1920*", in "*Storia d'Italia. Malattia e Medicina*", annali VII, Torino, 1984, p. 608.
- (20) C. Pogliano, "*L'utopia igienista...*", p. 618-619.
- (21) A.C.Z., 1911, cat. IV, comunicazione urgente e personale della prefettura di Venezia al sindaco Alberto Paccagnella, 13 gennaio 1911.
- (22) E. Ragionieri, "La storia politica e sociale", in "*La storia d'Italia dall'Unità ad oggi*", tomo III, Torino, 1984, pp. 1762-1764.
- (23) P. Calandra, "*Storia dell'amministrazione pubblica*", Bologna, 1978, pp. 63-64.
- (24) A.C.Z., 1911, cat. IV, il sindaco Alberto Paccagnella fornisce al prefetto un elenco del materiale di cui era stato rifornito il locale di isolamento, liberato della famiglia che vi risiedeva, 8 luglio 1911, (vedi in appendice tav. 19).
- (25) A.C.Z., 1911, cat. IV, relazione per il sindaco del dott. Arturo Scarante sulle case coloniche malsane inviata poi al prefetto, 23 maggio 1911. (Vedi in appendice tav. 19).